

La democrazia nel Caucaso Meridionale

Dal 1921 – 1922 per la Georgia - al 1991 il Caucaso Meridionale è stato parte integrale dell'Unione Sovietica. I valori, il diritto, la società sono stati forgiati sul modello del socialismo reale, seguendo il percorso che ha portato dal progetto della rivoluzione del proletariato al riconoscimento dell'irraggiungibilità del comunismo. Un percorso lungo settant'anni, che si è sbriciolato, nel Caucaso, sotto la pressione esogena della crisi finanziaria, produttiva, strutturale e morale dell'Unione, e quella endogena dei nazionalismi e delle aspirazioni indipendentiste locali. Si cercherà di tracciare un quadro della società e del rapporto con il diritto, nonché la legittimità e le peculiarità del diritto stesso nell'area interessata, alla luce dell'eredità sovietica e dell'evoluzione democratica post-indipendenza.

Pur nell'eccezionalità dell'esperienza sovietica, il settantennio dell'URSS si è inserito in un percorso di continuità rispetto alla presenza egemonica russa nella regione, sancita dal trattato di Turkmančaj (1828)¹. Nel corso del secolo che separa tale trattato dalla nascita dell'URSS, la società caucasica si era trovata a fare parte di un sistema statale con caratteristiche di relativa modernità, per quanto riguarda l'organizzazione e la gestione del potere, paragonabili e derivate dalle teorie e dalle elaborazioni della scienza politica dell'Europa occidentale, e contestualmente, con principi di gestione del potere nettamente autocratici. Politicamente la Russia zarista si poteva classificare come Stato assoluto², e quindi *le Russie zariste*, cioè i possedimenti dell'Impero che trascendevano territorialmente ed etnicamente dal cuore di esso, la Grande Madre Russia. Ciò implica per la Russia l'unificazione di vari territori sotto un unico potere monarchico, un'economia unificata che si dipana attraverso infrastrutture, utilizzo delle risorse, ammodernamento e industrializzazione, nascita del capitalismo mercantile e del capitale finanziario secondo gli indirizzi del potere pietroburghese. La forma giuridico-istituzionale perpetuava il predominio del ceto aristocratico, soprattutto della strettissima cerchia zarista, sulla società, e lo strumento di tale predominio era un articolato “*Stato-apparato*, separato e distinto dalla società, che persegue in nome per conto del Re fini di tipo pubblicistico”³. Nel XIX sec. lo Stato-apparato russo, introdotto con le riforme petrine, disponeva di un corpo amministrativo-burocratico articolato in vari ranghi, un esercito permanente, un esteso e gravante sistema di esazione di tributi, un sistema giuridico complesso e caratterizzato da grandi inefficienze. Il potere era fortemente accentrato nelle mani del monarca, ed espressione di

¹ Il testo del Trattato è disponibile in lingua italiana in LORUSSO M., *L'identità nazionale armena*, www.clio.unige.it, Corsi di Storia Moderna, Scienze Diplomatiche e Internazionali, Materiali, p.8-17.

² VOLPI M., *Libertà e autorità*, Torino, Giappichelli Editore, 2000, p. 24 e seguenti.

³ *Ibid.*, p. 26.

un'unica classe e di un organo monocratico, che non riconosceva ai propri sudditi diritti, ma ai quali poteva concedere la soddisfazione di alcune pretese ricorrendo spesso allo strumento dell'*ukaz*, cioè il decreto zarista, fattispecie giuridica distinta e dotata di maggiore forza rispetto alle *leggi* e ordinanze facenti parti del diritto dell'Impero.

Lo Stato-assoluto non prevedeva una Costituzione e l'unica limitazione del potere zarista, essendo lo zar *legibus solutus*, erano le leggi legate alle norme di successione al trono e le leggi di origine divina. Nulla era praticamente la rappresentanza di altri ceti nella gestione del potere, e l'annessione all'Impero decretava lo scioglimento o la perdita di importanza degli organi di autogestione locale rispetto alla burocrazia e alle istituzioni russe del governatorato⁴.

Volendo quindi riassumere il rapporto fra Stato e società, si può senza dubbio affermare che al centro di essa, da cui promanavano le leggi, le abitudini, i valori, i privilegi che sottostavano alla produzione normativa, si poneva lo zar, in un rapporto paternalistico con i propri sudditi. L'appellativo con cui essi si riferivano all'autocrate era *batjuška*, piccolo padre, colui che *primus super partes*, era percepito come la tutela contro gli abusi dei piccoli dignitari locali, garante delle varie nazionalità e minoranze, dell'integrità fisica e morale dell'Impero per volontà divina.

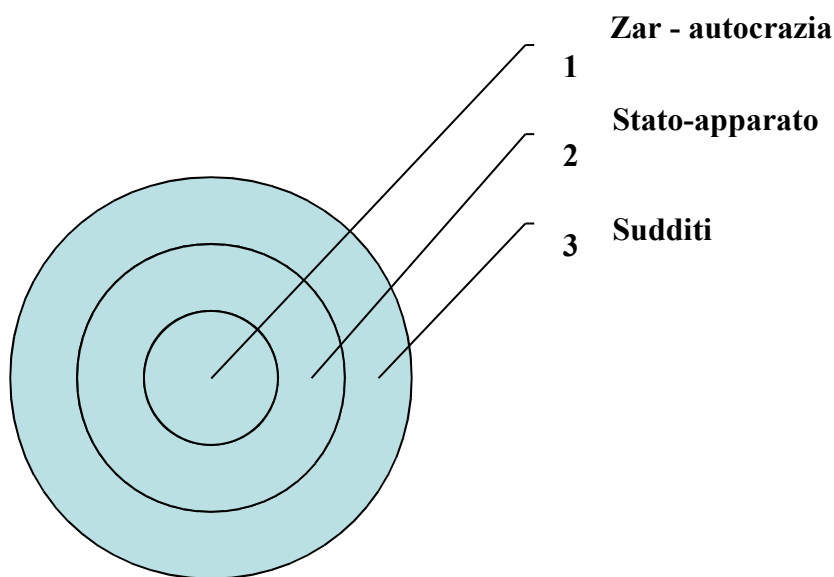


Figura 1: La società dell'Impero russo come Stato assoluto, al centro il potere monocratico dello zar (1), da cui promana la legge e l'autorità, esercitata tramite lo Stato-apparato (2), sui sudditi (3). Si tenga peraltro presente che la gestione e l'accentramento del potere dipendevano fortemente dalla personalità e dall'autorevolezza dei singoli zar e zarine, il che implicava la possibilità da parte dello Stato-apparato, soprattutto nella fattispecie del gabinetto zarista, di riuscire a entrare nella sfera 1.

⁴ Per il funzionamento del sistema dei governatorati russi ORLOV A.S., GEORGIJEV V. A., GEORGIJEVA N. G., SIVOCHINA T. A., *Istorija Rossii*, Moskva, Prospekt, 2006, p. 187 e seguenti.

Il panorama doveva radicalmente cambiare con l'avvento della nuova classe dominante, quella rivoluzionaria bolscevica.

Il potere politico traeva una nuova legittimazione, gli strumenti del suo esercizio e l'implementazione nella società dei nuovi principi e valori seguivano il fine della trasformazione della stessa nel modello comunista.

Nel periodo zarista la legittimazione dell'autocrazia risiedeva nella continuità dinastica, nel messianesimo divino della carica e nella funzione dello zar di tutore dei valori cardine della società, cioè la religione cristiana ortodossa e i codici di una società prevalentemente agricola, con caratteristiche semi-feudali⁵, stratificata in ceti, con i primi elementi di classe presenti solo nelle aree industrializzate, per altro con un capitalismo pilotato dalle spinte modernizzatrici esercitate dal potere politico. L'insieme di tali valori doveva in parte sparire, mentre la modalità di esercizio del potere e il concetto stesso di potere accentrato e indivisibile avrebbe trovato la propria continuità nel sistema sovietico, pur cambiando drasticamente, appunto, finalità, indirizzo, attori.

La rivoluzione bolscevica del 1917 aveva lo scopo nel breve termine di distruggere le strutture economiche, sociali e giuridiche dello Stato capitalista, inteso come mero strumento della classe borghese (nel caso russo aristocratico-borghese), detentrica dei mezzi di produzione - quindi della ricchezza - e sfruttatrice della classe operaia, e l'edificazione dello Stato socialista, in cui tutti i mezzi di produzione sono di proprietà comune. Nel lungo termine, rimosse le teorie della rivoluzione mondiale e permanente, sarebbe seguita la fase dello Stato di tutto il popolo, cioè in cui sono scomparse le differenze di classe, fino ad arrivare alla società comunista, nella quale le strutture coercitive dello stato e del diritto sarebbero state del tutto abrogate, a favore di organismi di autogoverno locale⁶. Di fatto le tappe di lungo termine non sono mai state raggiunte, e nel settantennio sovietico ci si è arrestati alla fase di Stato socialista, pur segnato diacronicamente e sincronicamente da differenze notevoli nelle varie componenti di gestione culturale, economica, sociale e giuridica. L'immane sforzo necessario per perseguire fini così ambiziosi, percepito dai rivoluzionari di professione⁷, autorizzava l'utilizzo della violenza e l'instaurarsi di una dittatura, appunto quella del proletariato, cioè di una forma di accentramento autoritario di una maggioranza, non più ristretto al solo zar e ai suoi pochi oligarchi. L'Impero russo cambiava forma di stato, divenendo una Repubblica federale, e forma di governo, da autocratico-monarchico a dittatoriale.

⁵ "...Many countries that were part of the Soviet Union [...] passed from feudalism to "socialism" ...", da HARUTYUNYAN G. G., *Constitutional Culture: the lessons from the history and the challenges of the time*, Yerevan 2005, tr. in inglese disponibile in www.concourt.am/old/books/harutunyan/constcult2/sahmanmshak2005.eng.pdf (19/06/2007), p. 390.

⁶ BISCARETTI DI RUFFIÀ P., *Introduzione al diritto costituzionale comparato*, Milano, Giuffrè, 1988, p. 76 e seguenti.

⁷ Secondo la teoria leninista che decretò la nascita del movimento bolscevico e la frattura con la frangia menscevica al congresso del partito socialista capeggiato da Martov, nel 1908.

La delega del potere risiedeva nel sistema istituzionale dei Soviet e nel ruolo del Partito Comunista. La dicotomia fra i due organi era destinata a scomparire con il netto prevalere del secondo.

La democrazia socialista

I valori alla base della democrazia socialista erano tratti, come quelli della democrazia liberale, dagli insegnamenti della Rivoluzione francese, e quindi libertà, fratellanza, uguaglianza, ponendo quest'ultimo come valore portante. La critica alla democrazia liberale era mossa, infatti, dalla constatazione che la disuguaglianza in termini materiali dei cittadini inficiava le reali prospettive di libertà e di realizzazione democratica. Si distingueva in altre parole una democrazia formale, tutelata da un diritto scritto e codificato nelle costituzioni dei paesi democratici, da una sostanziale, in cui le condizioni, il livello e la qualità della vita di tutti i cittadini fossero realmente egualitarie⁸.

In base al dogma dell'asserita raggiunta omogeneità di tutti i cittadini venivano eliminate la pluralità degli organi costituzionali e la divisione dei poteri, sostituendosi i Soviet, cioè organi collegiali di elezione popolare diretta. Il potere dei soviet, secondo il *criterio della dimensione del potere*⁹, si sarebbe dovuto incrementare sempre di più. Di loro esclusiva competenza era la nomina dei membri e dei vertici di tutti gli organi statali, sulla base del *principio dell'unità del potere statale*¹⁰. Di fatto tale estensione apparente del potere era arginata dal fatto che le candidature erano formulate dal Partito Comunista, partendo dal presupposto che una società omogenea e senza conflitti di classe la scelta non può essere che consensuale, non avversariale. Per lo stesso assioma di omogeneità, e quindi di assenza di gruppi da tutelare, anche la rigidità costituzionale perdeva la propria necessità d'essere, e la corralità delle assemblee legislative era sufficiente a formulare leggi che non passassero al vaglio di costituzionalità. Inoltre il diritto russo era abituato dall'uso degli *ukaz* a fattispecie normative che violassero le regole di produzione legislativa. Anche in periodo sovietico gli *ukaz* vengono emessi, sottoforma di decisioni prese dal *Presidium* o dal Partito. Il *Presidium*, di fatto, assumeva il ruolo di controllo di costituzionalità, prendendo decisioni politiche in caso dubbio. Così come a tutelare il rispetto della *legalità socialista*, intesa come tutte le norme e processi politici, economici e sociali volti a preservare e sviluppare lo Stato socialista, si era sviluppato un nuovo Stato-apparato. In nome del *principio del fine rivoluzionario* e della *legalità socialista* i diritti dei cittadini possono e vengono contratti.

La società ha un nuovo centro, il fine comunista. Ma occorre fare alcune precisazioni in termini di sviluppo temporale. Dagli anni '70 in poi si comincia a prendere in considerazione l'ipotesi che il

⁸ VOLPI M., *op. cit.*, p. 17.

⁹ BISCARETTI DI RUFFIA P., *op. cit.*, p. 80.

¹⁰ *Ibid.*

fine comunista sia da posporre a tempo indeterminato¹¹ e lo scopo dello Stato-apparato diventa quello di perpetrare il proprio potere. I semi di una deriva autoritaria e lobbistica erano in verità già maturati in precedenza, sia per effetto delle personalità al potere, sia per un vizio ideologico di partenza, nell'anteposizione degli interessi collettivi, come interpretati da pochi, alla tutela dei diritti umani dei singoli.

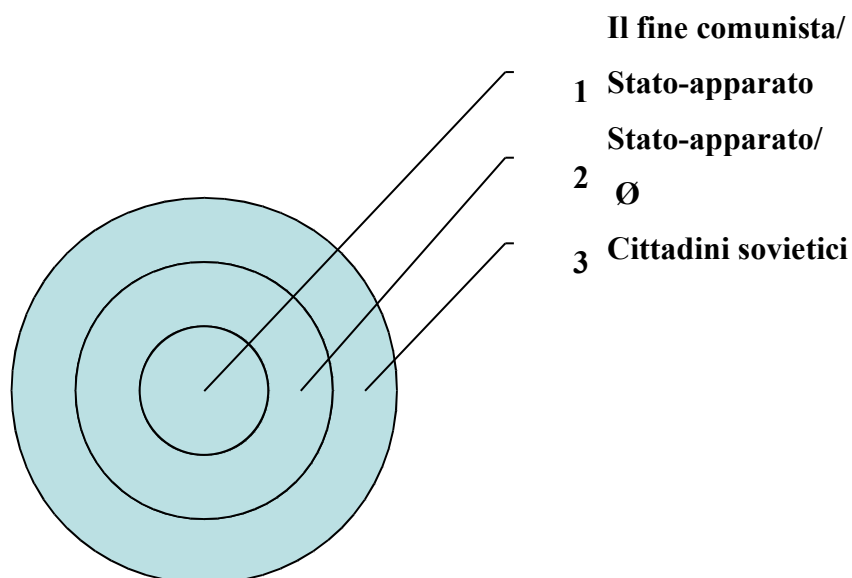


Figura 2: Fino agli anni '60 circa, il centro della società è rappresentato dallo scopo di creare la società comunista, fine verso cui sono rivolte le misure assunte (1). Lo Stato-apparato (2) è il mezzo incaricato di perseguire tale scopo e di educare i cittadini (3) a essere buoni sovietici e futuri buoni comunisti. Dagli anni '70 di fatto con la rinuncia all'edificazione del comunismo il centro della società diviene lo Stato-apparato stesso (1), che prende le necessarie misure per tutelare sé stesso nella propria posizione egemone. Fra lo Stato-apparato e i cittadini non c'è nulla, né valori collanti, a parte l'ideologia ridotta a propaganda, né classi intermedie (2=Ø), segnando una netta frattura fra gli *apparatchiki*, i membri dell'apparato, e i cittadini (3).

L'eredità di tale spaccatura fra gli scopi della società e la possibilità dei cittadini di incidervi e partecipare al dibattito per definirli, la martellante propaganda unita alle vastissime campagne di repressione, intimidazione e terrore perpetrate dallo Stato-apparato, hanno forgiato la mentalità di massa nei territori dell'Unione. La creazione della proprietà di stato come mezzo di produzione ha separato la popolazione dalle strutture di influenza del potere¹². Il senso di legalità, già fortemente pregiudicato dagli abusi dell'inefficiente sistema giuridico zarista e dagli arbitri governativi coevi, è stato ulteriormente compromesso dalla prassi di anteposizione sistematica delle ragioni politiche alle logiche istituzionali, legali ed economiche. Lo sbilanciamento dei valori all'interno della società, con l'esclusione dell'elemento religioso e l'iperbolica crescita del peso dell'ideologia e del determinismo economico, la ha sradicata dalla propria tradizione. I valori positivi proposti dalla

¹¹ Sono molte le barzellette anche sarcastiche che si sentivano in Unione Sovietica sull'avvento del comunismo. Una fra tante rende l'idea della smaliziata disillusione: " Il comunismo è come l'orizzonte, più ti avvicini, più si allontana".

¹² HARUTYUNYAN G.G. *op. cit.*, p. 390 -391.

democrazia socialista non hanno saputo sostituire in stabilità e fidelizzazione quelli precedenti, a causa dell'evidente frattura fra quanto propagandato e la realtà concreta in cui i cittadini si trovavano immersi. Lo strapotere illimitato del Partito, unica fonte della legge, del diritto, indicatore dei valori, non traeva la propria origine dalla legittimazione elettorale, e precludeva, la possibilità di accedere al potere ad altre forme di aggregazione politica, che nel Partito stesso finivano sempre per essere inglobate.

Se l'associazionismo politico extra-partitico era completamente inesistente, quello di natura religiosa perseguitato, anche l'indipendenza dell'autogoverno territoriale legata al decentramento amministrativo era confluita in una forma che ne svuotava il contenuto. Il decentramento era formalmente accolto, ma il *principio del centralismo democratico*, vale a dire la dipendenza gerarchica dei vari organi da quelli superiori, le cui decisioni sono impegnative per quelli inferiori, la disciplina e l'obbligo per la minoranza non di assicurarsi la tutela delle proprie posizioni ma di sottomettersi a quelle della maggioranza, e il *principio della doppia dipendenza*, assoggettavano gli organi locali al controllo e alle volontà di quelli centrali.

La democrazia socialista come si era realizzata in Unione Sovietica presentava quindi una serie di coppie dicotomiche, che possono essere così riassunte, prendendo in considerazione indicatori legati al metodo di governo, al *rule of law*, alla cultura costituzionalistica, all'accesso al potere:

| | + | - |
|--------------------------|-----------------|--------------|
| GOVERNO | del privilegio | del diritto |
| DIRITTO | Consuetudinario | codificato |
| COSTITUZIONE | Materiale | formale |
| MOBILITA' SOCIALE | Clientelismo | meritocrazia |

Figura 3: Le logiche di gestione e accesso al potere nel periodo sovietico attraverso quattro indicatori giuridico-sociali. La colonna centrale indica la prassi sovietica, la colonna a destra la teoria socialista. La creazione della classe degli *apparatchiki* re-introduce le logiche di privilegio, di sistematica violazione del diritto codificato, l'instaurarsi di una costituzione materiale nettamente distinta da quella formale adottata, e l'accesso al potere condizionato da logiche clanico-clientelari.

La pesante eredità sovietica nella gestione e comprensione del potere, dei concetti di diritto/i e democrazia, nella partecipazione della società civile non possono essere sottovalutate, nonostante i singoli paesi ex-sovietici, e fra essi quelli caucasici, abbiano poi seguito percorsi politici e giuridici differenti.

La democrazia e la desovietizzazione

La desovietizzazione nel Caucaso meridionale nasce come il risultato di due fattori, uno esogeno l'altro endogeno. Il primo deriva dall'appartenenza al blocco sovietico, ed è il riverbero locale della crisi di sistema che ha scosso l'Unione Sovietica alla fine degli anni '80. Lo si definisce un fattore esogeno, anche se il Caucaso era parte del sistema stesso, perché l'incidenza politica di attori e tematiche caucasiche nella crisi è nulla. La crisi del sistema sovietico è argomento troppo complesso per essere qui trattato, ma se ne ricorda *in primis* la matrice economica, e poi una cristallizzazione delle logiche di potere tale da impedire che ogni cambiamento non comportasse la caduta del sistema stesso. Oltre a tali aspetti si possono enumerare le inefficienze in ogni settore, le miopi lotte interne al potere, lo scollamento fra società civile e classe politica, che aveva reso quest'ultima cieca rispetto alle reali condizioni in cui versava il Paese, l'inadeguatezza del sistema, maturato nel periodo di Brežnev e mai più aggiornato, nell'affrontare le sfide di un mondo che entrava nell'era del post-industriale, delle macro-regioni economiche, della progressiva globalizzazione. E ancora: il ristagno politico, economico, culturale e morale, i differenti ritmi di crescita demografica che rischiavano di alterare i rapporti di potere in alcune repubbliche federate, il disfattismo e l'immobilismo sociale seguiti ai lunghi periodi di purghe e terrore, l'umiliazione della ritirata dall'Afganistan, che aveva fatto cadere anche l'ultimo vessillo dell'orgoglio sovietico, l'invitta Armata Rossa. Aveva seguito la guerra in Afganistan un generale risveglio di sentimenti religiosi radicali fra le comunità mussulmane, preludio delle sfide che non solo la Russia si sarebbe trovata ad affrontare nei due decenni seguenti. Anche le scelte operate dagli autori della *perestrojka* e le modalità di attuazione della stessa lasciano sospeso il dubbio che, se si fosse agito in modo diverso, il potere sovietico sarebbe potuto essere, se non preservato, almeno fatto transitare verso le proprie alternative con un impatto meno devastante in termine di costi economici, sociali, umani.

Fra tali fattori si può menzionare ancora quello che è endogeno per il Caucaso: il risveglio del nazionalismo. O più che di risveglio è forse lecito utilizzare, soprattutto per alcune Repubbliche, *in primis* la Georgia, il termine *emersione* del sentimento nazionale. Coltivato in forma latente per decenni, sfociato saltuariamente sottoforma di manifestazioni, di autoproduzione culturale, degenerato anche se raramente in scontri inter-etnici, il nazionalismo ritrova, grazie all'allentarsi del monopartitismo e della pretesa di omogeneità, i propri spazi.

È doveroso quindi rilevare che l'indipendenza delle Repubbliche caucasiche è frutto innanzitutto di una spinta di tipo nazionalista, prima ancora che di rifiuto dei valori e delle strutture economiche della democrazia socialista. Ciò non vale certo solo per le tre Repubbliche del Caucaso meridionale,

tanto che alcuni studiosi descrivono lo spazio ex-sovietico in termini di consolidamento etnico delle nazioni e trasformazione del nazionalismo etnico in processi di *state building*¹³.

Indipendentemente dalle controverse e complesse cause che hanno portato alla dissoluzione l'Unione Sovietica, le conseguenze di tale processo sono state disastrose. Oltre alla traumaticità dell'evento si sono uniti i pesanti lasciti sovietici, la cui criticità varia da paese a paese, ma è comunque sempre difficile da stimare. Volendo dividere l'ex spazio sovietico in quattro macro regioni, si distinguono diverse casistiche di massa riferibili a esse: la zona baltica, la Russia, a cui per un periodo si sono associati gli altri Stati slavo-orientali, l'Asia centrale, il Caucaso.

La zona baltica è quella che ha dimostrato maggiore capacità di ripresa in termini economici e di democratizzazione. I motivi sono molteplici e parzialmente diversi per le varie Repubbliche, ma tutte sono accomunate dal fatto di aver potuto vantare un sistema politico efficace prima dell'annessione all'Unione, e che l'annessione stessa sia stata forzata e largamente imposta, il che non ha evitato i blocchi mentali e psicologici di matrice nostalgica che hanno rallentato i processi di cambiamento altrove. Inoltre la vicinanza alla cultura europea e la prospettiva di un relativamente rapido accesso all'UE e alla NATO hanno funto da ulteriori incentivi ad accelerare il ritmo del cambiamento¹⁴.

La Russia si trovava in una situazione molto differente: le strutture sovietiche vi sono state semplicemente compresse, e la crisi istituzionale che ne è derivata è legata a problemi di assetto di potere piuttosto che di *vacuum*. Inoltre, a differenza delle altre Repubbliche federate, la Russia non ha dovuto creare *ex-novo* organi di sovranità come il Ministero degli Esteri, l'esercito, la polizia, il sistema finanziario, assorbendo piuttosto i preesistenti e riducendoli conformemente alla nuova statualità territoriale ed etno-federale¹⁵.

In Asia centrale il processo di *state building* si è concretizzato nell'accorpamento nei nuovi stati degli organismi politici tipici di quelle società, che si erano mantenuti pressoché intatti in periodo sovietico grazie a una tradizionale inerzia dei paradigmi sociali locali. Anche in periodo sovietico infatti i partiti comunisti indigeni, i soviet, il KGB erano strutture di amministrazione feudale con un intricato sistema di rappresentanza di vari clan e gruppi sub-etnici¹⁶.

¹³ Fra gli altri, ISKANDARIAN A., *The Soviet Legacy and Inherent National Features in the Emergence of Political System in the Countries of the South Caucasus*. in "Pomegranate", n. 0, april 2003, p. 36 -40. Alexander Iskandarian è direttore del Centro di Ricerca del Caucasus Media Institute. La Rivista "Pomegranate", sottotitola *Democracy&Diversity in the Caucasus, Journal of Democracy for the South Caucasus*. L'unico numero reperibile, *South Caucasus: on the Road Toward Democracy?* è disponibile al sito www.caucasusmedia.org/pdf/jod_en.pdf (21/06/2007).

¹⁴ SHKOLNIKOV V., *Democracy in the Southern Caucasus*, in "Pomegranate", n. 0, april 2003, p. 3.

¹⁵ ISKANDARIAN A., *op. cit.*, p. 37.

¹⁶ *Ibid.*, p. 36.

Nel Caucaso meridionale negli stessi organi si intrecciavano invece *elite* semi-criminali proto-borghesi. La priorità, lo si ricorda nuovamente, era l'edificazione di solidi stati etno-nazionali, il che peraltro ha comportato lo scoppio di conflitti inter-etnici. Armenia, Azerbaijan e Georgia non potevano fare riferimento a una solida tradizione nazionale precedente¹⁷. Escluso il breve e tormentato biennio precedente all'annessione all'URSS si può asserire che uno stato azero non fosse mai esistito, quello georgiano non da duecento anni, quello armeno da seicento anni, e nemmeno entro i confini dell'attuale Armenia.

Dal punto di vista istituzionale i tre paesi si sono trovati con un impianto costituzionale che non era mai stato veramente messo in pratica, dal momento che l'effettivo controllo delle tre Repubbliche era esercitato da Mosca tramite i meccanismi non costituzionali dei comitati del Partito Comunista. Le costituzioni non erano state concepite per essere messe in azione, e di conseguenza non soddisfacevano i requisiti di funzionalità, con ingombranti, pachidermici parlamenti, e altrettante iperboliche strutture di amministrazione locale.

Dal punto di vista politico rimaneva in vigore il sistema del "partito e mezzo", espressione usata per definire il verticalismo della gestione del potere, indissolubilmente legata al partito dominante e a quel conglomerato amorfo di persone e strutture che hanno accesso alla competizione per il potere stesso. I partiti politici tutti, di maggioranza e di opposizione, si devono confrontare con questo paradigma, pur essendoci una evoluzione in corso. Sarebbe, forse piuttosto, il caso di utilizzare il termine *involuzione*, almeno dal punto di vista della credibilità e della funzione dei partiti. Al disgregamento dell'Unione, infatti, essi rappresentavano ampi fronti popolari, pur non avendo la compattezza e l'uniformità di maturi organi politici. Il loro ruolo, soprattutto per i partiti d'ispirazione nazionalista, è stato quello di contribuire allo sgretolamento dell'Unione. Uno dei principali presupposti della democrazia liberale, il pluripartitismo, è stato un potente strumento per perseguire gli scopi nazionalisti. Esaurita la missione, i partiti si sono progressivamente svuotati delle piattaforme ideologiche e programmatiche e sono diventati lo specchio della cultura clanica, i cui esponenti appartenenti alle *elite* economiche, militari e di apparato¹⁸, si spartiscono il potere. Pertanto la funzione dei partiti di oggi pare quella di accumulare gli interessi di diversi gruppi affaristici i quali, anche per le caratteristiche di un mercato con regole di liberalizzazione e concorrenza ancora embrionali, sono interrelate con gli apparati amministrativi e burocratici. Le varie correnti che si vanno delineando all'interno dei gruppi di maggioranza possono fare ipotizzare una progressiva formazione di correnti proto-partitiche. Ne è un lampante esempio la concorrenza

¹⁷ *Ibid.*, p. 37, "...the current stage in the evolution of South Caucasus societies can be compared with the epoch of emergence of nation states in Europe roughly from the 15th to the 19th centuries".

¹⁸ Con caratteristiche diverse per i vari paesi: in Armenia il ruolo decisivo è giocato dall'esercito, in Georgia e Azerbaijan da polizia e forze di sicurezza, HAINDRAVA I., *Eyes wide shut, Elections in the South Caucasus and International Observers*, in "Pomegranate" n. 0, april 2003, p. 10.

interna al governo armeno fra il Partito Repubblicano, che pure ha sostenuto il Presidente Kočarjan, e il neonato partito Armenia Prospera, assai vicino a esso. Gli spostamenti di candidati fra i due partiti e la lunga contrattazione per la formazione del governo fra i due, comunque alleati, testimonia la scissione di gruppi di interessi che da vita a un confronto partitico. Ma tutto interno alla maggioranza. Il ruolo dell'opposizione risulta molto più marginale. I partiti di opposizione si classificano come "nostalgici", o composti di gruppi di intellettuali.

Fra i partiti "nostalgici" si possono enumerare tanto quelli comunisti, quanto i loro avversari primi, cioè quelli legati alle figure dell'ondata nazionalista dei primi anni '90. Il nazionalismo e i protagonisti di allora sono infatti stati seguiti da un riflusso e ri-stabilizzazione degli organi post-sovietici. Si pensi all'avvicendamento Elçibey - Aliyev in Azerbaijan, Gamsakhurdia – Ševernadze in Georgia, o al voto a Demirčjan in Armenia, nonché all'allontanamento di Ter-Petrosjan dalla posizione di Presidente della Repubblica. Ovviamente i tre processi politici vanno contestualizzati nelle rispettive Repubbliche, ma indubbiamente, dopo una fase di entusiasmo iniziale, la desovietizzazione e la nuova democrazia hanno conosciuto caos alternato a ristagno che ha disatteso molto le aspettative della popolazione¹⁹.

La società civile si era infatti mobilitata per la causa dell'indipendenza e della libertà, e i vari strati sociali avevano condiviso le attese legate alla liberazione e al raggiungimento di una forma di diritto che li tutelasse veramente dallo strapotere dello Stato-apparato. Gli effetti dell'acquisizione dell'indipendenza sono stati ben diversi, a cominciare da un improvviso impauverimento dei Paesi. Il blocco delle attività produttive, delle forniture dalla Russia, l'interruzione dei contatti con i *partner* economici abituali, hanno causato un totale tracollo economico, per cui ancora oggi il tenore di vita in molte zone non raggiunge i livelli della fine degli anni '80. Un altro effetto catastrofico sull'economia e sulle condizioni di vita, nonché sullo spopolamento e sugli ingestibili flussi migratori, hanno avuto le guerre, in particolare per Armenia e Azerbaijan quella del Nagorno-Karabach. All'afflusso di profughi si è associato l'esodo di ampi strati di popolazione, cioè i cittadini etnicamente non appartenenti alla maggioranza nazionale, soprattutto Russi, scienziati e membri dell'*intelligencija*, emigranti esasperati dalle precarie condizioni di vita. Si calcola che la sola Armenia abbia avuto una contrazione del 30% della propria popolazione.

Non meno rilevante è l'impatto sociale della desovietizzazione sul sistema dei valori: negli anni '90 lo *status* sociale, la formazione culturale e professionale e gli altri indicatori d'identità individuale e di gruppo hanno improvvisamente perso il proprio significato. Il paradigma sociale precedente si è azzerato senza essere sostituito da modelli autoctoni o senza avere identificato uno stabile referente

¹⁹ BACHMANN C., *From the Golden Ideal of Democracy to the Gray Reality of Democratization*, in "Pomegranate", n. 0, april 2003, p. 17.

esterno alternativo. Inoltre la galoppante corruzione e l'aumento delle fratture interne ha segnato l'esclusione di buona parte della popolazione dalla possibilità di aspirare alla partecipazione del potere e al godimento di nuovi diritti. Le menzionate fratture interne, che hanno preso forma negli anni '90 e che segnano ancora il panorama politico e sociale delle tre Repubbliche, sono di diversa natura. Innanzitutto vi è una netta frattura fra livello, qualità della vita e ritmo di crescita economica fra centro e periferia, vale a dire fra le tre capitali e il resto del paese. Senza il collante ideologico della cittadinanza sovietica, anche la frattura fra maggioranza e minoranze si è approfondita fino a causare talvolta esodi, scontri o autentiche secessioni. Un'altra spaccatura che si va sempre più acuendo è quella fra i nuovi ricchi e il resto della popolazione, e che smentisce le rosee previsioni di una crescita economica che comportasse una redistribuzione della ricchezza e la nascita di una solida classe media. Aumenta poi il *gap* generazionale, l'incomprensione fra le generazioni che si sono formate prima del 1991 e quelle che hanno modellato i propri riferimenti, valori, principi e aspirazioni nel periodo seguente.

La desovietizzazione, piombata inaspettatamente anche là dove era auspicata, ha avuto un costo paragonabile a quello di una guerra, non solo perché è stata seguita da effettivi conflitti, ma anche per i danni economici, demografici, morali. Ha lasciato dietro di sé società smarrite e destrutturizzate, sia per la caduta dei riferimenti del modello sovietico, sia per la *tabula rasa* che esso aveva imposto nel settantennio precedente.

La democrazia pluralistica e liberale: il modello occidentale

In pieno collasso economico e con una profonda crisi politica e istituzionale, spogliate della propria remota identità di stati indipendenti, le repubbliche ex-sovietiche hanno volto il loro sguardo a occidente, che a sua volta, superate le prime titubanze, ha cominciato a offrirsi loro come modello sostitutivo.

È difficile stabilire, in relazione a un autentico interesse per la democrazia, quanto i vicendevoli sguardi fossero disinteressati. È lecito chiedersi se oltre alla stabilizzazione politica l'Occidente non abbia visto negli ex paesi sovietici prevalentemente un potenziale nuovo mercato e la *chance* per accrescere il proprio potere regionale e geostrategico. Come d'altro canto l'imitazione del modello occidentale forse è stata più guidata dall'aspirazione a un livello di vita che a quella di una qualità della vita, in altre parole, dalla ricerca della ricchezza piuttosto che una convinta adesione a principi e valori. Sta di fatto che il capitalismo e la democrazia liberale sono stati sposati all'unisono, spesso non distinguendone nemmeno pienamente il significato.

La democrazia liberale è frutto di un lungo percorso e ha diverse forme, ma si possono riconoscere una serie di parametri non solo formali ma anche di valore. In definitiva la democrazia liberale è sicuramente un sistema di regole procedurali, ma anche un insieme di principi in esso incorporati e presupposti, che è sancito dalla Costituzione e condiviso dalla società e quindi non reversibile da una parte politica, sia essa una maggioranza parlamentare o partitica. In quanto concetto ideale è una visione complessiva dell'uomo e in quanto concetto reale è un sistema di governo fondato su principi e regole inviolabili²⁰. Fra gli insegnamenti della Rivoluzione francese quello predominante è il valore della libertà, intesa non solo come libertà dell'individuo dal dominio dello Stato, ma anche della partecipazione dell'individuo al potere dello Stato.

I valori e i conseguenti tratti distintivi essenziali che caratterizzano uno Stato democratico liberale e pluralistico sono vari, e riguardano il modello economico, politico, istituzionale. Partendo da quest'ultimo, il principio cardine nel definire la forma di governo è che la sovranità appartiene al popolo, inteso come insieme di tutti i cittadini titolari dei diritti politici. La concezione predominante non è quella di tipo diretto o identitario ma rappresentativa. Lo Stato che n' emerge deve rispecchiare la pluralità e le stratificazioni sociali, essere in grado di gestirne la conflittualità senza pretenderne l'omogeneizzazione. È pertanto un sistema complesso e formato da una pluralità di poteri, alcuni dei quali titolari di funzioni di garanzia non provenienti da voto popolare (segnatamente il potere giudiziario), e fondato su un rapporto distinto, equilibrato e garantito fra maggioranza e opposizione²¹. È prevista altresì una rigida divisione dei poteri, oltre a una distribuzione dei centri di potere sia a livello orizzontale, mediante la partecipazione di più soggetti al processo decisionale, sia a livello verticale, tramite forme di decentramento politico. Il suffragio è universale e vige il principio dell'uguaglianza del voto. L'uguaglianza di tutti i cittadini, altro principio cardine di rivoluzionaria memoria, è riconosciuta non nell'uniformità ma nella tutela del pluralismo, che si concreta nel riconoscimento al diritto di essere minoranza, politica, religiosa, linguistica o quant'altro. Dal punto di vista economico il sistema capitalista è stemperato dal dovere alla solidarietà sociale, assicurata dal ruolo esercitato dallo Stato nell'elargire servizi e assicurare i vari diritti, all'istruzione, alla salute, all'impegno a rimuovere gli ostacoli materiali che limitino i principi di libertà e di uguaglianza, e dall'esistenza di un articolato sistema fiscale su base progressiva che rende ogni cittadino contribuente per la garanzia dei servizi comuni. La Costituzione è sovrana, e le procedure per emendarla, che variano sensibilmente da paese a paese, la preservano. Lo Stato è pertanto sottoposto all'autorità massima delle leggi, è Stato di diritto. Un ruolo importante per assicurare la tutela del cittadino e il suo accesso al potere è riconosciuto

²⁰ VOLPI M., *op. cit.*, p. 18.

²¹ *Ibid.*, p. 38.

all'associazionismo, *in primis* quello politico, tramite la pluralità dei partiti e il criterio dell'alternanza basata sugli esiti di elezioni che rispondano ai requisiti di trasparenza e correttezza. Con l'internazionalizzazione del diritto, le democrazie occidentali hanno adottato come riferimento un sistema di Diritti Umani i cui requisiti devono trovare corrispondenza nella dottrina e nella prassi interna. Tali diritti sono non solo del cittadino ma riconosciuti come insiti nell'uomo, e perciò estendibili anche a soggetti non dotati di cittadinanza.

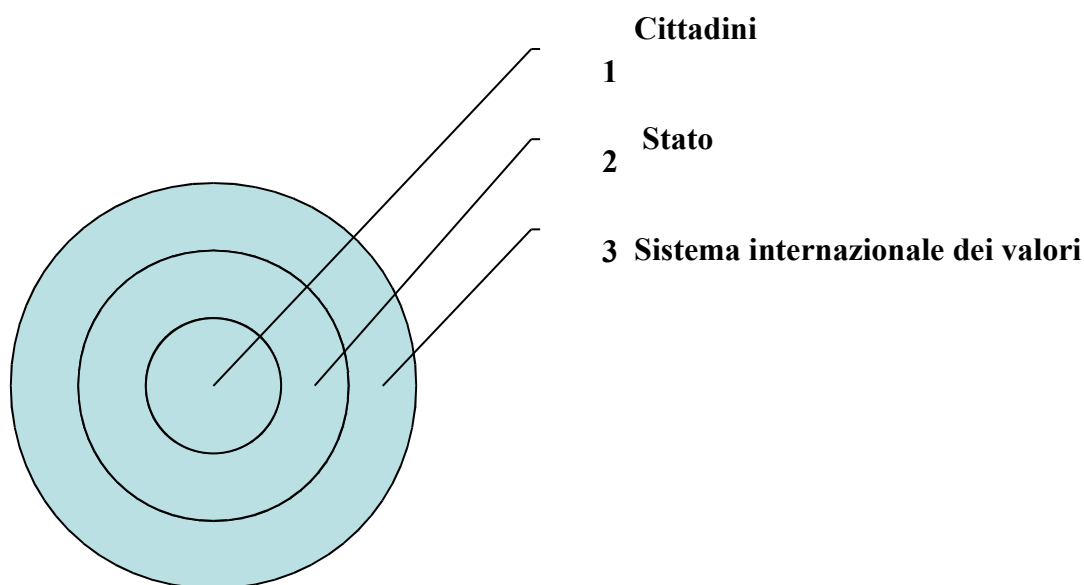


Figura 4: Lo Stato pluralistico democratico: al centro della società vi sono i cittadini (1), sulla base della cui volontà, bisogni e diritti prendono forma le istituzioni statali e le scelte politiche (2), condizionate e responsabili di conformarsi a un sistema internazionale dei valori, sanzionato da organizzazioni internazionali e regionali volte a tutelare i Diritti Umani.

La democrazia "esportata"

I paesi ex sovietici si sono confrontati con i principi d'isonomia, di divisione del potere per evitare la tirannia, con la presunzione di autonomia personale²² che auspicabilmente avrebbero creato i presupposti per una democrazia - strumento di crescita umana e mezzo per il recupero del ritardo economico. Si noti che i due aspetti non si equiparano necessariamente, e come si è menzionato, è difficile stabilire quale sia stato considerato prioritario tanto dalla classe politica quanto da alcune fasce della popolazione. E ancora: non sempre si è ritenuto che i due processi potessero essere sincronici, sostenendo che solo il benessere concede uno sviluppo democratico²³, concentrando quindi i primi sforzi per soddisfare la transizione economica. Implicitamente si

²² DAHL R. A., *La democrazia e i suoi critici*, Roma, Editori Riuniti, 1990.

²³ BANDELJ N., RADU B., *Consolidation of Democracy in Postcommunist Europe*, Paper 06'04, CENTER OF STUDY OF DEMOCRACY., Irvine, University of California, 2006, repositories.cdlib.org/csd/06-04 (19/06/2007)

riteneva che ci volesse una *mano forte* a guidare il processo di privatizzazione di terra e industrie, di stabilizzazione della moneta, di creazione dei sistemi fiscali e dell'economia di mercato. Numerosi studi dimostrano il contrario²⁴: non vi è ragione di credere che una dittatura possa maggiormente promuovere la crescita economica che una forma democratica. E a maggior ragione si può affermare che il legame fra processo di democratizzazione e ripresa economica non siano interdipendenti²⁵, anche perché generalmente ci si avvale di strumenti di valutazione della crescita economica, quali la variazione del PIL, che non prendono in considerazione il problema della redistribuzione della ricchezza, e che pertanto non offrono una fedele lettura delle dinamiche sociali.

Indubbiamente fra i membri della classe dominante ex sovietica democrazia è stata subito sinonimo di capitalismo, almeno quanto privatizzazione di appropriazione. Ma anche fra la popolazione il modello occidentale è indissolubilmente legato all'immagine del benessere. Per cui nella comprensione del termine democrazia, il valore libertà significa senz'altro *libertà dal bisogno*. Ma non solo. L'idea di democrazia nei paesi caucasici viene in vari modi connotata²⁶, secondo degli *output* attesi, cioè le garanzie che seguono all'insediamento di un governo democratico, o secondo alcuni parametri quali il diritto di votare e essere eletti, libere elezioni, libertà di associazione, di espressione, di informazione. Più generalmente la democrazia è intesa come il mezzo per assicurarsi libertà e uguaglianza, o come un valore umano universalmente riconosciuto, e che risponde al bisogno di avere il pieno controllo della propria vita, secondo le proprie preferenze e inclinazioni.

Nell'ottica di perseguire sia il rilancio economico, sia il raggiungimento della piena democrazia, i paesi dell'ex URSS dopo decenni di isolamento si sono legati alle organizzazioni internazionali e regionali che li avrebbero seguiti e sovvenzionati durante la transizione. Nel 2001 Armenia, Azerbaijan e Georgia diventano membri del Consiglio d'Europa. Sono legati all'Unione Europea da accordi di partneriato che prevedono un controllo del processo di democratizzazione. Per soddisfare gli impegni presi, i paesi hanno apposite commissioni di studio e collaborazione, che hanno avuto come conseguenza il continuo controllo dei parametri di democraticità, la formazione del personale e importanti riforme legislative e emendamenti costituzionali. L'adeguamento agli *standard* internazionali passa quindi soprattutto attraverso gli strumenti giuridici e internazionali. Si persegue cioè un modello di implementazione della democrazia attraverso la sua accezione procedurale.

²⁴ SHKOLNIKOV V., *Op. cit.*, p. 3.

²⁵ *Ibid.*, p. 15-16. BANDELJ N., *Institutional Foundation and Economic Transformation in Central and Eastern Europe (1990-2000)*, Paper 04'14, CENTER FOR THE STUDY OF DEMOCRACY, Irvine, University of California, 2004, repositories.cdlib.org/csd/04-14.

²⁶ DALTON R. J., SHIN D. C., JOU W., *Popular Conceptions of Meaning of Democracy: Democratic Understanding in Unlikely Placet.*, Paper 07'03, CENTER FOR THE STUDY OF DEMOCRACY, Irvine, University of California, 2007, repositories.cdlib.org/csd/07-03 (19/06/2007), p. 4.

Tale approccio, se ampiamente comprensibile alla luce delle difficoltà e della complessità offerta da una transizione democratica, sta dando risultati molto discutibili. Il motivo del parziale insuccesso risiede nel fatto che la società non è un meccanismo, ma un organismo, e che pertanto i comportamenti sociali e i valori non possono essere modificati in base a regole non facenti parte del paradigma sociale condiviso. Suddette regole o rimangono relegate al puro mondo cartaceo, o vengono re-interpretate fino a divenire irriconoscibili. Le società non sono immutabili, e nuove regole, principi, valori, possono aggiungersi al patrimonio comune, ma solo nella misura in cui sono percepite come necessità o mutate attraverso un valore già esistente e condiviso²⁷. Il complesso rapporto d'interdipendenza fra valori e norme, e l'inefficace implementazione in società che non hanno sviluppato la consapevole esigenza di tali norme può essere così rappresentato:

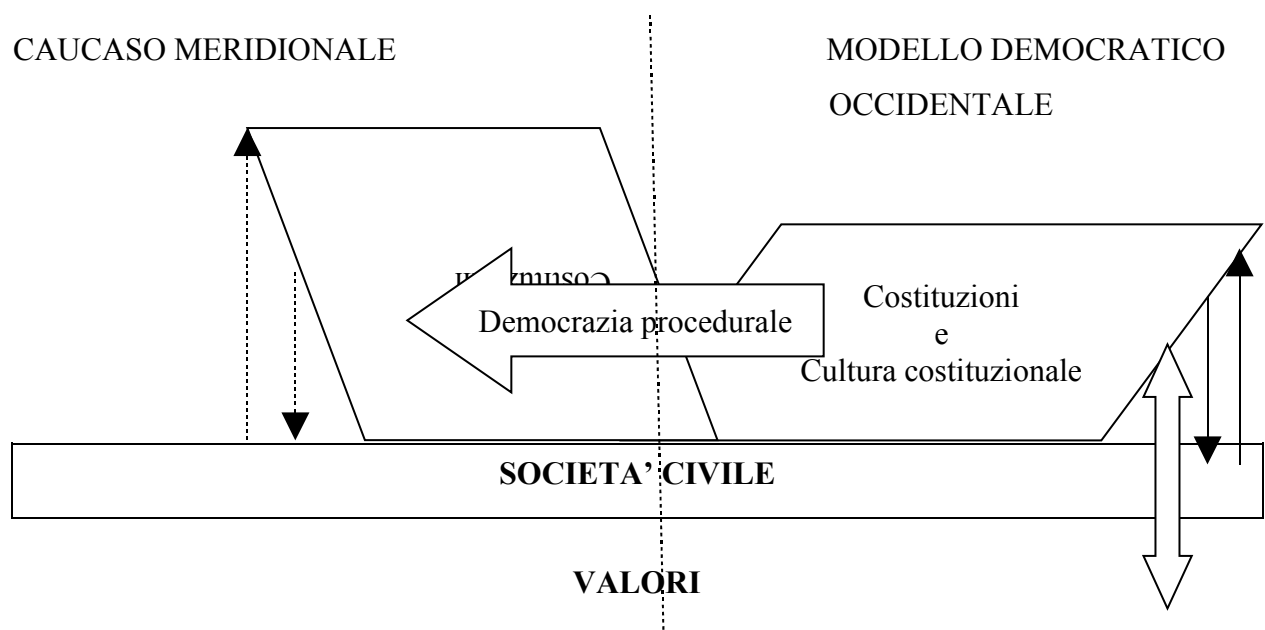


Figura 5: La genesi e le relazioni delle Costituzioni occidentali e caucasiche, in rapporto al piano dei valori e della società civile. Partendo da destra si nota come le Costituzioni e la Cultura costituzionale occidentale siano interrelate con il piano dei valori, che rispecchiano e che modificano gradatamente, e allo stesso tempo dipendono dalla società civile che ne garantisce con l'osservanza la legittimità e che vi si adegua, venendone quindi poco alla volta influenzata. La simmetria fra i tre elementi è resa graficamente appiattendolo il piano giuridico sulla banda della società civile e dei valori da essa condivisi, che ne forgiarono l'identità. La freccia da destra a sinistra, che porta al riquadro delle democrazie del Caucaso meridionale, indica l'imitazione del modello costituzionale occidentale a livello procedurale, ma il quadro costituzionale che ne emerge è remoto dal piano dei valori e ha flebili legami con la realtà della società civile, che a sua volta pare poco propensa a muoversi nella direzione di un adeguamento alle nuove norme giuridiche. Le aree d'intersezione sono da considerarsi quelle che rispecchiano i valori universali condivisi.

Un altro motivo delle difficoltà incontrate dai paesi di nuova democrazia per stabilizzare il modello è da ricercare nel fatto che la democrazia stessa ha molti volti. Il così detto mondo libero

²⁷ LUKIN A., *Electoral Democracy or Electoral Clanism? Russian Democratization and Theories of Transition*, p. 97. www.demokratizatsiya.org/Dem%Archives/DEM%2007-01%20lukin.pdf (26/03/2007).

presenta non solo una grande varietà di modelli democratici, sia dal punto procedurale che delle logiche sociali, ma gli stessi sono anche in perenne evoluzione, attraverso crisi, parziali rinnovamenti, regressioni. Quando ci si è raffrontati con lo spazio ex sovietico, è stata offerta loro una immagine falsata della democrazia, ridotta a slogan e a teorizzazioni che appartengono forse più alla sfera della riflessione filosofica che alla storia delle singole esperienze. Indagando fra di esse, e scoprendo nelle pecche e inefficienze di ciascuna, si sarebbe facilmente ricavato come anche paesi la cui democraticità non viene messa in discussione si allontanano dall'ideale democratico²⁸. Fenomeni come un diffuso cinismo, il dibattito politico che ruota intorno a interessi configgenti, la difficoltà a raggiungere un compromesso quando le parti propongono soluzioni inconciliabili, la mancanza di volontà e capacità dei cittadini a esercitare la cittadinanza attiva come sarebbe auspicabile sono mali diffusi con diversa intensità in tutte le democrazie. Le crisi di sfiducia, scetticismo e discredito attraversano l'opinione pubblica con intensità variabile, e si concretano nell'allontanamento dalla politica, in una scarsa affluenza alle urne, nel ristagno di figure politiche causato da poco ricambio generazionale fino a derive gerontocratiche.

Si analizzi la stabilità della duecentenaria democrazia americana nonostante le fluttuazioni di sfiducia verso il governo. Il *trend* è di progressivo incremento e fra gli anni '45-'60 ha conosciuto dei picchi in corrispondenza di eventi quali la crisi alimentare e immobiliare, il susseguirsi di scioperi, l'irrigidirsi delle posizioni nella Guerra Fredda, l'evoluzione della crisi Cinese, il McCarthyismo, la vittoria comunista in Indocina, le tensioni inter-raziali a seguito dell'integrazione scolastica, il lancio dello Sputnik e le umiliazioni nel settore spaziale, l'ascesa di Castro, gli scandali legati a personaggi politici, l'impotenza davanti agli eventi ungheresi, la crisi di Suez, l'incapacità di trovare una soluzione per Berlino, la corsa nucleare e la crisi di Corea. Fra gli anni '60-'90 è aumentata la percezione che il governo sprechi i soldi dei contribuenti e sia mosso da interessi privati piuttosto che pubblicistici. Nuovamente, il pubblico ha acuito la propria insofferenza a seguito del peggiorare della situazione in Vietnam, dell'omicidio di Martin Luther King e di Kennedy, del Watergate, dell'inflazione degli anni '70, dello shock petrolifero, della crisi diplomatica in Iran, della decadenza e il degrado sociale²⁹. Se tale democrazia si dovesse confrontare continuamente con il modello teorico desiderato di perenne controllo democratico, di competenza distribuita nel comprendere e influenzare l'opera di governo, di onestà e disinteresse dei governanti, di efficace funzionamento delle istituzioni forse si potrebbe ritenere che la piena democrazia ancora non è stata raggiunta. Il modello della transizione è in verità estendibile a tutte le società, in quanto tutte sono in perenne evoluzione, a volte incrementando a volte decrementando la

²⁸ MUELLER J., *Democracy: Optimal Illusions and Grim Realities*, Paper 99'01, CENTER FOR THE STUDY OF DEMOCRACY, Irvine, University of California, 1999. repositories.cdlib.org/csd/99-01 (19/06/2007).

²⁹ *Ibid.*, p. 3-4.

propria democraticità. Proporre un modello e non la complessità del percorso democratico implica creare delle aspettative che di fatto non possono essere realizzate. Maggiormente è perfetto il modello, più frustrante sarà il confronto con la realtà. *Anche* la democrazia occidentale è parzialmente più formale che sostanziale, garante più degli interessi delle classi dominanti che del resto della società, *ha* una cittadinanza apatica e facilmente strumentalizzabile attraverso i mezzi di comunicazione di massa, dei politici boriosi e corrotti. Nel momento in cui si propone comunque come valida alternativa, è insensato tacerne i limiti rilevati, altrimenti i processi di democratizzazione vengono progettati su risultati mai empiricamente raggiunti nei duecento anni di storia democratica. Nel Caucaso le regole e le procedure attualmente esistenti hanno ampissimi margini di democraticità, pur essendo ancora migliorabili. Ma la democrazia ancora non viene considerata raggiunta, si è perennemente nel limbo della transizione.

Come si è detto, la società è un organismo, non un meccanismo. Numerose variabili fanno sì che lo stesso modello giuridico implementato in realtà culturali, economiche e sociali differenti porti a risultati scarsamente prevedibili, in base al numero di variabili che il modello non è in grado di includere.

Si considerino fra le variabili d'incidenza negativa (cioè quelle che inficiano l'efficacia del modello) i *cleavages* che non trovano rappresentanza e sbocco nel dibattito politico, quelli fra centro e periferia, l'aumento della forbice economico-sociale, le tensioni etniche. In linea di principio tali temi trovano riscontro e soluzioni in apposite norme costituzionali, che prevedono, conformemente alla giurisdizione internazionalmente accolta, la tutela delle minoranze, la solidarietà nazionale, la distribuzione verticale del potere e il potenziamento degli organi locali. Ma, appunto, il fulcro della non corrispondenza fra quanto previsto e quanto materialmente esercitato sta nel non funzionamento del sistema politico, pure a sua volta regolamentato secondo il modello occidentale. Per capire quale meccanismo fa sì che la cultura costituzionale del Caucaso meridionale attraversi una crisi di discredito e di efficienza bisogna analizzare il sistema dei valori, le peculiarità della società civile, e quindi la Costituzione materiale che ne emerge.

La democrazia "importata"

Il fallimento parziale dell'importazione del modello democratico è tutto meno che scontato dal punto di vista degli analisti di chi tale modello lo ha esportato. I paesi ex sovietici, ovvero quelli del Caucaso meridionale, offrivano all'inizio degli anni '90 tutti i presupposti per una rapida evoluzione verso il modello democratico. La desovietizzazione era stata, soprattutto fra gli osservatori occidentali, letta come una diffusa richiesta di libertà e il rifiuto dei modelli economici e culturali

dell'URSS. La società civile era partecipe e mobilitata di fronte al cambiamento, l'alto livello di scolarizzazione e culturale lasciava presagire transizioni rapide e – pregiudicamene - sul modello occidentale. In verità le dinamiche sociali che soggiacevano e si muovevano sotto le istituzioni sovietiche di facciata erano pronte a prendere il sopravvento e trasformare la supposta rapida transizione in un lungo processo di cui a tutt'ora non si intravede la fine, né in termini temporali né in termini caratteriali. Lo stato di transizione è diventato una condizione a sé, e descrive bene la precarietà e l'instabilità delle tre repubbliche, i cui confini territoriali, indirizzi di politica estera, assetto istituzionale, collocazione geostrategica hanno riservato e continuano a riservare inattese sorprese. Ma se il termine transizione ha senso ora, forse è stato adottato con troppo ottimismo allora, quando con esso si riteneva di descrivere la necessità di una riconversione economica e l'avvicinamento al mondo politico, istituzionale e culturale di chi era stato dall'altra parte della cortina. Come si è detto precedentemente, la desovietizzazione, più che le caratteristiche di una transizione, ha avuto l'impatto di una guerra. Forse, accettando con maggiore onestà intellettuale e lucidità questo aspetto si può esprimere un giudizio diverso sulle difficoltà incontrate dai tre paesi finora. Ma a più di quindici anni dallo scioglimento dell'Impero sovietico, le cause dell'attuale ristagno e della mancata spinta rinnovatrice vanno ricercate altrove. Certo ampi strati della società non hanno ancora digerito il venire meno delle sicurezze sociali del settantennio³⁰, ma non è solo la resistenza psicologica, per quanto sicuramente si fossero sposati gli ideali democratici senza valutare lo sforzo che un cambiamento di paradigma implicava. Se però le società dell'inizio degli anni '90 sembravano, qualcuna di più, qualcuna meno, pronte a cavalcare l'onda del cambiamento, a dieci anni di distanza il panorama è ben diverso. Dopo la desovietizzazione, si rischia una democratizzazione delle forme e una de-democratizzazione materiale della società, in un contesto in cui il termine democrazia tende a essere associato con gran privatizzazioni, ingiustizia sociale e riforme di facciata³¹. Alle resistenze al cambiamento si aggiungono quindi errori compiuti nelle modalità con cui il cambiamento è avvenuto, che ha gettato discredito su termini e scopi della trasformazione³².

All'inizio degli anni '90 l'assioma imperante fra governi stranieri e organizzazioni internazionali era che l'allargamento del settore privato e la riduzione dell'intervento dello Stato avrebbero portato dinamismo sia nella sfera economica che nella sfera politica. Il primo errore è stato forse sottovalutare i processi di *state-building* da attivare in parallelo, sul piano istituzionale, giuridico, dove rimanevano in vigore le già criticate costituzioni sovietiche, e sul rafforzamento dei principi

³⁰ Cfr.: HARPER M., *Economic Voting in Post-Communist Eastern Europe*, Paper 99'06, CENTER FOR THE STUDY OF DEMOCRACY, Irvine, University of California, 1999. repositories.cdlib.org/csd/99-06 (19/06/2007).

³¹ ARAKELIAN A., *International IDEA in the South Caucasus: Challenger Towards Sustainable Democracy*, in "Pomegranate", n. 0, april 2003, p. 14.

³² MUELLER J., *Op. cit.*

democratici nella società civile. Più di una critica³³ è stata poi mossa all'approccio *top-down*, che ha prediletto proporre i modelli e gli strumenti – occidentali – di cambiamento, alla classe dirigente, incaricandola di assumersi il ruolo di riformatrice. La scarsa partecipazione della popolazione al radicale mutamento in corso ha sottratto non solo legittimità alle scelte prese, ma anche alla classe politica - tradizionalmente poco responsabile davanti alla popolazione - un fondamentale controllore. Un altro errore è stato l'intervento guidato pressoché sempre da politiche bilaterali, che ha inficiato le prospettive di una maggiore collaborazione interregionale, proprio nel momento in cui sarebbe stato necessario dare un forte segnale alle *elite* e alle popolazioni che solo un Caucaso pacificato e integrato sarebbe stato ritenuto un partner credibile. Troppo peso è stato riservato alle elezioni, viste come quasi l'unico sintomo di democratizzazione³⁴, e che danno luogo spesso a sterili polemiche e frustrazioni³⁵.

Ma se solo l'aspetto procedurale ha fallito, gli interventi per l'economia non hanno funzionato come volano della privatizzazione, un ulteriore male va visto nella non comprensione dei meccanismi mentali sulla quale si sarebbe sviluppata la democrazia caucasica. Quanto cioè le società erano disposte a cambiare?

Erano disposte a rimuovere gli attori del potere, la forma del potere, ma non la comprensione del concetto del potere che si era sedimentata tanto fra gli elettori quanto fra gli eletti. La promozione della democratizzazione diveniva un mezzo per rimuovere un sistema di potere assoluto di burocrati corrotti, incapaci e brutali e sostituirlo con il potere altrettanto assoluto di una nuova *elite* democratica³⁶. L'idea stessa di divisione del potere è aliena alla storia del diritto caucasico fino al 1991, se non per i brevi esperimenti sul finire del primo conflitto mondiale. Pertanto nel momento in cui il potere centrale ha affievolito la propria possibilità di controllo, vari clan hanno cominciato una lotta interna per accaparrarsi un pezzo di potere, il che equivale a dire, a stabilire un potere assoluto nel proprio territorio o campo di competenza. La zona grigia³⁷ della democrazia caucasica odierna è segnata da questo primo dato. Il potere assoluto spartito fra persone percepite come intoccabili scoraggia la partecipazione popolare, comporta una disaffezione verso i principi democratici e induce un deprimente senso d'impotenza. I problemi reali non sono rappresentati, così come il dibattito ideologico perisce, sotto le tensioni di rappresentanza d'interessi economici all'interno delle istituzioni statali. Nei paesi ex sovietici l'insieme della fragilità economica e della struttura clanica ha fatto sì, come si è avuto modo di accennare, che il legame fra Stato e affari sia molto forte. Le *elite* economiche, molte delle quali rientrano nella categoria di organizzazioni

³³ *Ibid.*, e LUKIN A., *Op. cit.*

³⁴ LUKIN A., *Op. cit.*, p. 94.

³⁵ HAINDRAVA I., *Op. cit.*, p. 9-14.

³⁶ LUKIN A., *Op. cit.*, p. 98.

³⁷ BACHMANN C., *Op. cit.*, p. 17-18.

criminali, sono una importante fonte elettorale, anche perché i Signori delle ricchezze hanno un importante voce in capitolo in ampi spazi di territorio. A volte sono loro stessi a proporsi come sostegno elettorale, temendo che un cambiamento d'indirizzo politico possa implicare un cambiamento delle regole del gioco in cui stanno vincendo³⁸. Il Parlamento si riduce quindi al campo di consenso di referenti presidenziali, politici e/o economici. Molti membri di tale cerchia non presentano lo spessore culturale e morale per assurgere al ruolo di legislatori, ma *de jure e de facto* si trovano a svolgerlo, generando ulteriore malessere negli elettori, che finiscono con l'attribuire tanto al termine capitalismo quanto a quello democrazia un più o meno sinonimico significato peggiorativo. Si può peraltro sottoscrivere la teoria che tale processo di *businessizzazione della politica* sia in fase d'incremento, tanto che "...Le future battaglie non saranno più combattute fra i partigiani del liberalismo o della cristiano-democrazia, dell'economia sociale o di mercato. I nuovi attori saranno gli importatori di benzina o di foraggi, le lobby di Jerevan o del Karabach, il capitale del commercio o del tabacco. È così che succede in molti altri paesi"³⁹.

È lecito chiedersi a che punto della transizione ci si trovi. I malesseri accusati dalle democrazie caucasiche sono di fatto gli stessi delle democrazie che gli sono state mentori, anche se sicuramente i problemi differiscono in grado. Si possono auspicare ulteriori modifiche legislative, ma non saranno queste a dare un'accelerata alla transizione. La "transiziologia" si sta rassegnando che la forma attuale di governo delle tre repubbliche abbia raggiunto una propria maturità istituzionale e politica, o addirittura consolidamento, salvo nuove rivoluzioni o cambiamenti non determinati da regolari elezioni e iter legislativo. Da "regimi in transizione" si comincia a parlare di "regimi ibridi"⁴⁰. Con tale definizione si definiscono quei regimi che mantengono una certo rispetto formale delle regole democratiche, incluse elezioni relativamente libere, anche se non eque, e che permettono alle organizzazioni operanti nella società civile di ricevere aiuti esteri ed esercitare le proprie funzioni⁴¹. Ma altri requisiti di democraticità, come l'effettiva divisione del potere, il rafforzamento della società civile, liberi *media*, sviluppo dell'associazionismo politico e del ruolo dell'opposizione, sono completamente inibiti e la situazione attuale non lascia presagire un cambiamento di rotta. Ciò non dipende solo dalla volontà politica dei singoli leader: la rimozione di

³⁸ ISKANDARIAN A., *Did Anything Happen Beside the Violations?*, in "Pomegranate", n. 0, april 2003, p. 6.

³⁹ *Ibid.*, p. 8.

⁴⁰ GERSHMAN C., ALLEN M., *The Assault on Democracy Assistance*, in "Journal of Democracy", volume 17, n. 2, April 2006.

⁴¹ *Ibid.*, p. 37.

un leader non democratico non produce automaticamente la democrazia⁴². Spesso lo scontro è fra una maggioranza corrotta e un'opposizione non ancora corrotta⁴³.

Un'altra caratteristica dei regimi "ibridi", o doppioni democratici è infatti l'altissimo livello di corruzione. Sicuramente vi è una componente di ereditarietà sovietica, ma dipende anche dall'ubriacatura consumistica e dal messaggio sociale del pacchiano sfoggio di ricchezza. Il potere di un *leader* politico non s'appoggia su una rappresentazione di sé come un servitore dello stato, ma "...le autorità devono dimostrare di poter fare tutto e di potersi permettere qualsiasi cosa, altrimenti nessuno le rispetta"⁴⁴. Regna insomma una sorta del culto del bullismo del potere, per cui chi lo detiene è tenuto, spesso non malvolentieri, a crearsi un'aurea di ricchezza, forza. Il senso di sicurezza per la popolazione è direttamente proporzionale alla sua autoaffermazione.

Ciò conduce a prendere in considerazione un altro aspetto dei regimi ibridi: la connotazione marcatamente populistica. Certo lontano dalla grande corrente di pensiero del XIX sec., con cui spartisce solo il nome, il populismo contemporaneo rappresenta un approccio anti-plurastico alla società, la riduce alle due categorie di governanti e governati. Il principio base è che nella de-politicizzazione della società, nell'impoverimento delle ideologie di massa, nel caos disarticolato delle crisi, si erga un uomo di successo, che come il buon pastore guidi il suo popolo. Secondo tale meccanismo, il *leader* indica i nuovi principi cui ispirarsi, semplificando la visione contorta e complessa della realtà in *slogans* di facile comprensione, indicando facili soluzioni a problemi difficili, e trasmettendo alla popolazione il sollievo di essere in mani forti che sanno cosa fare, per cui non si deve preoccupare di niente. È autorizzata a disinteressarsi della *res pubblica*. Il populismo è un misto di persistente e subdola repressione e più manifesta e massiccia manipolazione⁴⁵.

Altre esperienze applicate in varie parti del mondo hanno dimostrato che l'implementazione di modelli democratici in società che non vi pervengono *sua sponte* determina spesso la nascita di *leaders* illiberali ed estremisti, e che il perseguimento in contemporanea della democrazia e delle riforme economiche in paesi in cui è una minoranza che gestisce l'economia porta a conflitti etnici e a contraccolpi monopolistici o anti-mercato⁴⁶.

Ha senso pertanto che le teorie "transizioniste" cedano il passo alla comprensione dell'immanente assetto politico-istituzionale del Caucaso meridionale, dei riferimenti culturali della

⁴² *Ibid.*, p. 49. Si fa riferimento al passaggio di consegne fra Batista e Castro e dello Šah e Komeini. Ma anche gli esiti delle Rivoluzioni colorate sollevano la questione del radicamento delle identità socio-politiche rispetto alle figure politiche, che sono comunque transeunti.

⁴³ KRASSTEV I., *Democracy's "Doubles"*, in in "Journal of Democracy", volume 17, n. 2, April 2006, p. 61.

⁴⁴ GÓRECKI W., *Pianeta Caucaso*, Milano, Mondadori, 2003, p. 9.

⁴⁵ KRASSTEV I., *Op. cit.*, p. 60.

⁴⁶ CAROTHERS T., *The "Sequencing" Fallacy*, in "Journal of Democracy", vol. 18, n. 1, Jan. 2007, p. 12.

sua società civile e sull'indipendenza del modello "ibrido" dalle ottimistiche previsioni degli anni '90. Un avvicinamento fra i vari modelli è possibile, e i canali di comunicazione devono essere mantenuti aperti, affinché quei processi di graduale evoluzione non siano interrotti, e anche nella misura in cui è la stessa società civile a richiedere un confronto con esperienze esterne. Ciononostante, a quasi vent'anni dalla fine dell'URSS, si può tratteggiare la peculiarità delle democrazie caucasiche, i cui cardini, peraltro, erano già presenti ben consapevolmente nella domanda della società civile alla fine degli anni '80.

La democrazia e il nazionalismo

Si è parlato in precedenza di *emersione* dello spirito nazionalista, e dell'indipendenza come priorità e come mezzo per realizzare le potenzialità dei cittadini all'interno della propria nazione. Se si dovesse quindi ricorrere a uno schema delle aspirazioni più o meno consapevoli dei cittadini della disgregantesi Unione Sovietica, si potrebbe ottenere di massima un modello del seguente tipo:

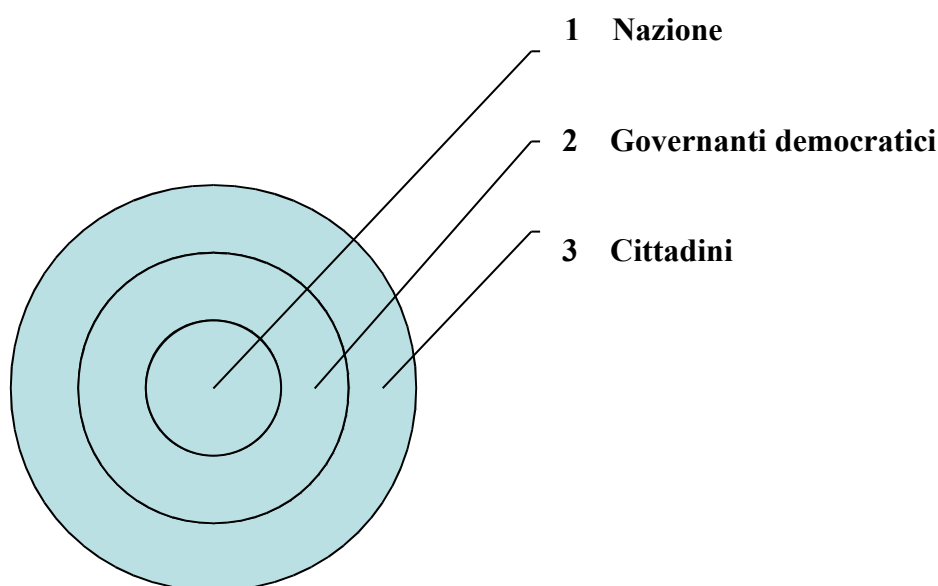


Figura 6: Al centro del modello a cui si aspira vi è l'ideale di nazione (1), nella quale i cittadini (3) ripongono le proprie speranze e identità. Il governo della nazione deve essere esercitato secondo principi democratici (2).

Nel binomio nazione-democrazia, è il termine nazione che esercita maggiore fascino, anche perché nell'immaginario collettivo, essa non può essere che patria benevola, e in quanto tale estranea agli abusi dell'Impero sopranazionale. La sovranità è quindi il primo veicolo per il raggiungimento della democrazia, mentre i mali della società del 1991 vengono principalmente imputati all'ingerenza del potere esterno, forestiero, nelle dinamiche dei gruppi nazionali locali.

In verità termini come nazione, nazionalità, nazionalismo, gruppi nazionali e cittadini debbono essere approfonditi e compresi. Ricchissima è la letteratura in proposito, nettamente al di fuori delle possibilità anche solo di una rapida rassegna⁴⁷, perciò ci si limiterà a prendere in considerazione la peculiarità del nazionalismo post-sovietico e le teorie di sviluppo democratico di stati caratterizzabili come etno-nazionali⁴⁸.

L'Unione Sovietica era plurinazionale e al tempo stesso s'ispirava a un principio di internazionalismo estraneo e avverso a quello dell'etno-nazionalismo. Nel momento della sua edificazione ci si era posti il problema di come organizzare lo spazio sovietico, in virtù della sua varietà interna. Fondamentalmente tre fattori furono presi in considerazione: calcolo politico in base alla situazione contingente, prospettive di governabilità, assiomi ideologici. Il primo fattore aveva spinto Lenin ad adottare il complesso sistema di organizzazione territoriale come strumento funzionale *ad hoc*, espediente per gratificare i popoli neo-uniti riconoscendo loro autonomia e assicurandosene così la fedeltà. Poi ci si era posti il problema di come incanalare le spinte nazionaliste, monitorare la situazione demografica ed etnica, co-optare le *elite* potenzialmente alternative a quelle sovietiche o eventualmente reprimerle. Infine, la divisione amministrativa e nazionale dell'Impero avrebbe soddisfatto il principio di nazionalità e lo avrebbe spogliato del suo potenziale, svilendolo a puro elemento amministrativo⁴⁹ e progressivamente escludendolo dai marcatori d'identità, che dovevano essere irreprensibilmente di natura socialista.

Il modulo con cui si era approcciato il tema del nazionalismo era duplice, e ha lasciato un'eredità di doppia legalità relativa a esso⁵⁰. Lo scopo era quello di istituzionalizzare⁵¹ il nazionalismo, il metodo, appunto, doppio, attribuendogli un profilo politico-territoriale e uno etnoculturale-personale. Nell'operare tale complesso processo, l'enfasi costruttiva delle nuove istituzioni andava

⁴⁷ Ci si limita a pochi ma articolati titoli: per una ricostruzione cronologica delle scuole teoriche su identità etniche ALIETTI A., PADOVAN D., *Sociologia del razzismo*, Roma, Carocci, 2003; più specificatamente sul nazionalismo COTESTA V., *Sociologia dei conflitti etnici*, Roma-Bari, Laterza, 2003, Parte Seconda (*Etnia e Nazione. Fine del nazionalismo*) e Parte Terza (*Identità etnica e identità nazionale*), ovvero capitoli 9-13. Gli studi di disciplina (Sociologia, ma più in particolare Sociologia delle Relazioni Etniche) mettono a disposizione materiale approfondito.

⁴⁸ L'espressione va intesa nel significato attribuitigli da SMOOHA S., *The model of Ethnic Democracy*, Flensburg, ECMI, 2001, Working Paper n. 13, soc.haifa/ac.il/~s.smooaha/download/ModelofEthnicDemocracyinternetversion.pdf (29/06/2007). Per il concetto di etnia, che qui di seguito verrà utilizzato riferito al Caucaso pressoché sinonimicamente a quello di nazionalità, ci si rifà alla definizione data dallo stesso autore in *The Social Science Encyclopedia*, London, Routledge and Kegan Paul, 1985, p. 267-272, soc.haifa/ac.il/~s.smooaha/download/ethnicgroups.pdf (29/06/2007), secondo la quale un gruppo etnico è rappresentato da un segmento di popolazione che vanta comuni discendenza, caratteristiche sociali e culturali rilevanti, una serie di attitudini e comportamenti.

⁴⁹ BRUBAKER R., *Nationhood and national question in the Soviet Union and Post-Soviet Eurasia: An institutionalist account*, in "Theory and Society", n. 23, 1994, p. 49, www.sscnet.ucla.edu/soc/faculty/brubaker (29/06/2007).

⁵⁰ *Ibid.*, p. 47.

⁵¹ L'orientamento analitico su cui si ci basa in questa ricostruzione è il "neo istituzionalismo", secondo cui le soluzioni istituzionali forgiano, mediano e canalizzano le scelte di una società DIMAGGIO P. J., POWELL W. L., *The New Institutionalism in Organisational Analysis*, Chicago, University of Chicago Press, 1991.

pari passo con quella di controllo, dato che il sistema di divisione territoriale e di personalità creava un impianto pervasivo di classificazione sociale. Il plurinazionalismo istituzionalizzato vedeva un'azione attiva dello Stato che non solo non si limitava a tollerare passivamente l'esistenza di differenti nazioni e nazionalità⁵², ma s'incaricava della loro realizzazione politica e codificazione. L'Unione in sé non era concepita come uno stato-nazionale con numerose minoranze. La dirigenza sovietica non aveva elaborato un'articolata teoria di *nazione sovietica*, e solo fra gli anni '60 e '70 nacque la dottrina del *Sovjetskij Narod*, il popolo sovietico, come “nuova comunità storica”⁵³, la cui identità era comunque sopra-nazionale. L'azione positiva dello stato si concretava nei processi di divisione federale, nella formulazione delle diverse unità nazionali, nella radicazione di varie *intelligencije* locali, di battaglioni di lavoro, culturali, militari nazionali, nella politica di *nation building* – soprattutto negli anni '20 e '30 -, nella raccolta e codifica di numerose lingue nazionali, nello sviluppo di un articolato sistema scolastico e di formazione su base nazionale.

Chiariti i principi guida, si prenda in esame il funzionamento del sistema. L'Unione era divisa in cinquantatre entità territoriali con differenti gradi di autonomia, dalle quindici repubbliche federate a regioni, repubbliche e territori autonomi. Concentrandosi sulle repubbliche federate, di cui gli attuali stati autonomi sono gli eredi, portavano il nome del gruppo etnico/nazionale che vi si presumeva maggioritario. Costituzionalmente le repubbliche godevano di ampia autonomia, sovranità, piena statualità e libero diritto di secessione, tutto abbondantemente disatteso nel periodo di regime, ma che diventerà attuale e fors'anche paracadute rispetto al potenziale caos nel momento del disgregamento dell'Unione. Ma oltre alla divisione politica amministrativa, esisteva, come si è accennato, una nazionalità etno-personale, con funzione non solo statistica, ma anche legale, registrata sul passaporto e atta a condizionare l'accesso a determinati lavori, studi, ranghi. Attraverso questo strumento legale si perpetuava la *leadership* della nazionalità russa anche in territori nazionali esterni alla repubblica russa. La nazionalità come componente ufficiale dello *status* personale fu introdotta nel 1932, con lo scopo principale di regolare le migrazioni e ottimizzare i ritmi e le coercizioni del settore lavorativo. L'impatto di questa nuova misura *ad hoc* doveva essere di lunga durata e con esiti diametralmente opposti da quanto perseguito dal regime. Ogni singolo territorio nazionale corrispondeva quindi alla nazionalità che vi risiedeva maggioritaria, ma non con piena congruenza: non era esaustivo di tutti i membri di quella determinata nazionalità che – anche in seguito alle fiumane di deportazione, di trasferimenti coatti, alla emigrazione interna - risiedevano in varie parti dell'Unione, e includeva ovviamente altre nazionalità. La nazionalità personale era indipendente dal luogo di residenza, creando incongruenze

⁵² BRUBAKER R., *Nationhood and national question...Op. cit.*, p. 49.

⁵³ *Ibid.*, p. 51.

legali e non corrispondenze territoriali. Si pensi anche solo al caso dei cittadini sovietici armeni di Azerbaijan residenti nella regione autonoma del Karabach e dell'impatto nel lungo termine di questo tipo di reticolo di categorie giurisdizionali e sociali. Ma se si vuole ampliare la propria veduta sull'intera Unione, si rifletta sul dato relativo all'ultimo censimento sovietico, che registrava, nel 1989, 73 milioni di cittadini come non residenti nei "propri" territori nazionali, cioè il 25% della totale popolazione, un sovietico su quattro. Una società così mischiata diventa suscettibile all'impossibilità di tracciare unità etno-territoriali omogenee. Fino però al persistere del regime il sistema non era stato fonte di grosse disfunzioni, e, secondo la definizione di Stalin, era "nazionale nella forma, socialista nei contenuti", perciò le nazioni si dovevano vedere ma non sentire. Le esigenze nazionali dei gruppi di cittadini non potevano avere spazio nel dibattito politico, perché non aderenti ai cardini della dottrina dell'internazionalismo di regime.⁵⁴

Il nazionalismo presente nei paesi eredi degli spazi dell'Unione è indubbiamente frutto di tale politica, ma la domanda lecita da porsi è se esista nonostante la repressione subita o a seguito di essa⁵⁵. In base a una definizione di nazione non come entità ma come categoria cognitiva, indubbiamente il nazionalismo nasce *per* le caratteristiche della società sovietica, in un rapporto di consequenzialità non certo lineare ma soggetto a diversi gradi di causalità diretta, legati alla autocoscienza nazionale precedente al periodo sovietico. Si pensi alle definizioni di nazione, nazionalità e nazionalismo, alle loro cause e ai tipi esistenti.

Pur esulando da una dettagliata trattazione scolastica, si consideri che ci si riferisce in genere alle nazioni come entità reali, e il nazionalismo chiaramente presuppone ciò, così come che gli *appartenenti* a una determinata nazionalità siano un gruppo omogeneo e mosso da scopi e identità collettiva condivisi⁵⁶. Secondo tale paradigma interpretativo sono lette le tensioni interetniche, i conflitti, gli stereotipi e il senso comune. Si può invece sostenere che la nazionalità è una categoria conoscitiva, che può divenire categoria di pratica. Come altre categorie è un'auto-rappresentazione di sé stessi e del mondo, soggetta a mutamenti interni e a manipolazione esterne. La nazionalità non è espressione di un gruppo ontologicamente esistente, ma rappresenta uno dei modi in cui le persone, singolarmente e collettivamente, intendono e identificano sé stesse. Tale veicolo di comprensione, catalogazione e identità ha applicazione pratica e può presupporre delle esigenze di

⁵⁴ *Ibid.*, p. 53 e seguenti.

⁵⁵ BRUBAKER R., *Rethinking Nationhood: Nation as institutionalized form , practical category, contingent event*, in "Contention", Vol. 4, n. 1, Fall 1994, p. 6, www.sscnet.ucla.edu/soc/faculty/brubaker (29/06/2007).

⁵⁶ Si consideri il grande *appeal* che esercitano le teorie primordialiste nei paesi caucasici, nella definizione di nazionalità in base a una radice comune, una storia antica e il potere emotivo dell'attaccamento alla *propria* nazione, o di numerose altre teorie che riconoscono una fattispecie sostanziale nelle etnie o nelle nazionalità. Si veda BRUBAKER R., *Rethinking Nationhood: Nation as institutionalized form...Op. cit.*, p. 1-14.

natura politica.⁵⁷ La categoria dà forma a un gruppo, il gruppo cerca una istituzionalizzazione della propria esigenza: raggiunta la propria cristallizzazione come entità formale, la nazionalità smette di essere una *prospettiva sul mondo* e diviene una *cosa nel mondo*⁵⁸. La nazione è la forma giuridica che tale processo può assumere, mentre il nazionalismo ne è la forma filosofica e sociale. Tante tali definizioni, si possono analizzare le cause che portano il processo a maturazione.

Nel Caucaso meridionale il livello di identificazione nazionale varia molto: alcuni popoli, come Armeni e Georgiani, hanno sviluppato una notevole tradizione identitaria, rafforzata dalla sindrome di accerchiamento di culture differenti, dall'istituzionalizzazione della propria peculiarità negli imperi di cui hanno fatto parte, a seguito di eventi traumatici, come il genocidio, e per il potere unificante della tradizione letteraria, religiosa e culturale. Tale ragnatela di concause fa sì che gli Armeni, per esempio, non mettano in discussione l'entità della propria nazione, e rifiutino il fatto che essa dipenda da una volontà contingente. Altri popoli, come gli Azeri, non vantano la stessa maturità nazionale, ma la stanno sviluppando attraverso una rilettura storica, e come effetto delle tensioni regionali, legate anche all'erosione territoriale e alla guerra con l'Armenia. Un'identità recente è quella degli armeni del Karabach, che a oggi non considerano l'*armenità* come esaustiva della propria identità, ma a seguito della mancata unificazione *de jure* con l'Armenia metropolitana, hanno sviluppato un senso di autonomia del proprio essere armeni. Da cittadini sovietici armeni d'Azerbaijan sono divenuti Armeni del Karabach, analogamente ai cittadini albanesi del Kosovo, che attribuiscono alla *kosovarità* una definizione che li differenzia dagli altri albanesi. Così come sono in via di rafforzamento le identità ossete e abchaze, anche su sollecitazione dei riconoscimenti garantiti loro dalla Russia. Fra le cause del rafforzamento del fattore identitario infatti, oltre alle dinamiche illustrate e relative alla reazione della società a determinati stimoli, si devono anche considerare una ulteriore componente interna e una esterna. Proseguendo a partire da quest'ultima, si prenda in considerazione il vantaggio politico che l'Unione traeva, soprattutto nel parossismo della propria crisi, dalla contrapposizione dei nazionalismi. Il centro politico sovietico alla fine degli anni '80 e inizio '90 aveva cercato di mobilitare i gruppi etnici non possedenti un proprio territorio o dislocati in territori espressioni di altre nazionalità. Si ricordi il principio ispiratore della suddivisione territoriale: l'Abchazia era il territorio sorto per gli abchazi, l'Ossezia per gli osseti, o, a livello federale, l'Armenia per gli armeni e così via. Tale senso di esclusività e possesso non poteva che allarmare le minoranze ivi residenti, venuta meno la protezione sovietica. La loro

⁵⁷ BRUBAKER R., *In the Name of the Nation: Reflections on Nationalism and Patriotism*, in "Citizenship Studies", vol. 8, n. 2, June 2004, p. 115-127, www.sscnet.ucla.edu/soc/faculty/brubaker (29/06/2007).

⁵⁸ BRUBAKER R., *Ethnicity without groups*, in "Arch. Europ. Sociol.", XLIII, 2, 2002, p. 174, www.sscnet.ucla.edu/soc/faculty/brubaker (29/06/2007).

mobilitazione, attraverso scioperi o richieste di riconoscimento e tutela, non poteva che sortire l'effetto di radicalizzare a sua volta le posizioni nazionaliste e diffidenti dei vari stati secessionisti.

Il contesto internazionale attuale ripropone questa dinamica, con la Russia che si propone come garante delle nazionalità oppresse e approfitta delle tensioni locali per mantenere la propria presenza geostrategica nel territorio. Ma si è aggiunto un ulteriore fattore di avvallo delle politiche nazionaliste derivante dalla rinascita degli orgogli nazionali anche nelle repubbliche occidentali. Vi sono numerosi studi che analizzano le cause del *revival* nazionalistico, e fra le considerazioni più condivise si enumerano la globalizzazione e regionalizzazione, che sono forme di omogeneizzazione culturale, la paura dell'invasione e del mutamento culturale legati ai fenomeni migratori e l'erosione del potere degli stati nazionali all'interno dei quali le minoranze, storiche o di nuovi immigrati, reclamano la propria peculiarità e attuano politiche di resistenza anti-assimilatoria. Il fatto che il fenomeno sia così esteso e generalizzato sembra avvalorare i processi di rigenerazione di criteri nazionalisti come perno della società. Come si può facilmente già da questo dedurre, il nazionalismo non ha proprietà e intensità intrinseche, ma è soggetto a mutamenti.

Ciò conduce a fare una valutazione sui tipi di nazionalità, nazionalismo e nazioni. La nazionalità varia da una categoria di pratica, alla creazione di gruppi identitari più o meno complessi, e spesso definiti in rapporto negativo rispetto ad altri, a espressione di un volere collettivo. Ed è questo il caso più interessante per il Caucaso meridionale: il sotto-tipo di nazionalità combattente, che porta alla reificazione della nazione e allo scontro etnico. S'intende qui sostenere la tesi che le lotte nazionali dei primi anni '90 non erano lotte di nazioni, ma fra *elite* nazionali costituite e istituzionalizzate e altre *elite* contendenti il potere che si forgiavano di essere portatrici del principio di nazionalità⁵⁹. Si ritiene di poter supportare tale teoria ricorrendo alla dimostrazione intuitiva che la convivenza nei periodi precedenti non avesse dato adito a ipotizzare l'impossibilità della coesistenza sul medesimo territorio di nazioni e nazionalismi diversi, sull'alto tasso di matrimoni misti, nonché sulla fondamentale posizione poco aggressiva che i singoli dichiarano di avere verso gli esponenti di altre etnie, in netto contrasto con gli *slogan* nazionalisti della propaganda di regime. Il nazionalismo si può esprimere in tipologie differenti, ognuna delle quali si può presentare con gradi differenti di intensità⁶⁰: nazionalismo dello stato nazionalizzante, che punta all'omogeneità; nazionalismo della minoranza nazionale, stesso principio di omogeneità ma esercitato sul proprio territorio, di cui si reclamano autonomia o secessione; nazionalismo della patria esterna, la rete di connazionali all'estero che la patria ritiene di dover ancora proteggere anche quando sono cittadini

⁵⁹ BRUBAKER R., *Nationhood and the national question... Op. Cit.*, p. 48.

⁶⁰ BRUBAKER R., *Rethinking nationhood... Op. Cit.*, p. 64. la categorizzazione dei tre tipi di nazionalismo ha dato il via a un acceso dibattito, ed è divenuta paradigmatica. Se ne trova traccia anche in BANDELJ N., RADU B., *Op. cit.*, p. 7, SMOOHA S., *Op. cit.*, p. 6.

di altri stati. Tutti gli stati tendono all'assimilazione delle diverse componenti, ma con una intensità che varia dall'imposizione del sistema di istruzione nella lingua della maggioranza, al genocidio delle minoranze, attraversando tutte le sfumature intermedie. Allo stesso modo le minoranze concentrate in una parte di territorio reclamano la propria peculiarità, dal diritto al bilinguismo alla secessione con espulsione delle componenti non "nazionali". E infine gli immigrati mantengono tradizionalmente rapporti con il paese d'origine, con un'intensità che va dal legame percepito nonostante si sia optato per la naturalizzazione nello stato di residenza, alla richiesta di intervento anche armato da parte del paese d'origine per tutelarsi. Infine le nazioni possono essere civiche o nazionali, a seconda che pongano alla base e come fine della propria esistenza il principio di tutela e rappresentanza di tutti i cittadini o della nazionalità dominante⁶¹.

Nel passaggio da repubbliche federate a stati indipendenti, i paesi ex sovietici hanno esperito un processo di assunzione di poteri che ha reso loro possibile trasformare in politiche concrete ciò che prima era solo istituzionalizzato: lo stato creato per i Georgiani, per esempio, si muove ora in base e in funzione solo delle esigenze dei Georgiani. In conformità a tale principio si è implementata una diffusa politica di nazionalizzazione, attraverso la promozione linguistica, culturale, demografica e di consolidamento dell'egemonia della maggioranza.

Più che di rinascita o emersione del nazionalismo, in Caucaso come altrove, si può dunque parlare di una maggiore visibilità data al tema del nazionalismo. Il nazionalismo non è un'entità che gode di vita propria, come si è sottolineato, ma una lettura della società e delle identità in essa comprese. Traendo un altro filo del discorso fin qui condotto, si ricorda che il fatto che il nazionalismo stia godendo di una nuova popolarità in veri strati della popolazione anche in Occidente, avvalga le ipotesi che sia una corrente di pensiero di cui oggi si percepisce la necessità. Anche ammettendo che, di fronte a rivolgimenti politici e culturali su scala globale, questa necessità, questa semplificazione della lettura del mondo, sia comprensibile, è da considerarsi essa compatibile con un processo di democratizzazione?

In Occidente fino a ora il *revival* nazionalistico si è limitato a creare dibattito e a polarizzare le opinioni relativamente a un numero circoscritto di tematiche, segnatamente l'immigrazione e le resistenze ai processi di integrazione regionale. La propaganda nazionalista conquista spazi crescenti di visibilità e attira un numero sempre maggiore di sostenitori, facendo leva su concetti di facile comprensione, sulla grande semplificazione di temi complessi, e soprattutto incanalandosi un

⁶¹ Tale teoria è in parte contestata in BRUBAKER R., *The Manichean Myth: Rethinking the distinction Between "Civic" and "Ethnic" Nationalism*, www.sscnet.ucla.edu/soc/faculty/brubaker (29/06/2007), ma per esigenze di sintesi ci si rifà alla definizione classica, pur ritenendo fondate alcune critiche.

forme di retorica proprie già della *forma mentis* di cittadini degli stati nazionali, solo accentuando i temi identitari rispetto a quelli solidaristici, posizioni avversariali, anche sul piano internazionale, piuttosto che consociative, e antepoendo la tutela della tradizione alla necessità del rinnovamento. È difficile stabilire quanto questo fenomeno di limiti a essere un “colpo di coda” di una società che naturalmente è restia ad avviarsi verso un sofferto cambiamento di paradigma mentale, quanto dipenda dalla crisi insita dello stato nazionale, quanto invece sia un fenomeno di lungo termine che cambierà alcuni aspetti della teoria democratica.

Sammy Smootha ha elaborato una complessa analisi del rapporto fra nazionalismo e democrazia, dividendo le tipologie di democrazie esistenti secondo il loro rapporto con il tema delle etnie e dei nazionalismi.⁶² La sua analisi parte da una distinzione fra regimi democratici e non democratici, descrivendo per entrambi e la politica assunta verso le categorie etnia/nazionalità⁶³, e introduce per ambo i gruppi dei sotto-tipi. I requisiti che pone per definire uno stato democratico sono procedurali e qualitativi, introducendo però l’assai condivisibile considerazione che il percorso dalla non – democraticità alla democraticità è un continuum, per cui spesso si può parlare di gradi di democraticità, dalla pienezza all’assenza.

Descrive come non democratici o quasi democratici l’etnocrazia, il modello *Herrenvolk* e quello di controllo. La prima riconosce i diritti solo in base alla discendenza (*jus sanguinis*) e, nonostante alcuni aspetti di democraticità, quali il suffragio universale o altre aperture selettive per ottenere legittimità internazionale, è un regime non democratico. Da essa si distingue il modello *Herrenvolk*, che è pienamente democratico per la nazionalità dominante ma esclude formalmente gli altri gruppi⁶⁴. Nel terzo sottotipo, il modello di controllo, uno dei gruppi etnici si impossessa dello stato, impone la propria cultura all’intera società, riserva per sé le principali risorse e previene la possibilità che l’altra o le altre etnie si organizzino ponendole in un rapporto di isolamento, dipendenza economica dalla dominante e cooptandone le *elite*. L’impressione di chi scrive è che attraverso tale modello si sia raggiunta la relativa omogeneità attuale degli stati nazionali occidentali, in cui poco alla volta l’isolamento e l’esclusione del pluralismo nazionale dall’agenda politica ha determinato l’assimilazione e la nascita di una nazionalità meno frammentaria e più

⁶² SMOOHA S., *Op. cit.*, e *The Fate of Ethnic Democracy in Post-Communist Europe*, Budapest, ECMI, 2005, soc.haifa.ac.il/~s.smootha/download/SmoothaJarveBookEthDemoPostCommunistEurope.pdf ((29/062007). Dr. Prof. Smootha è sostenitore del modello di democrazia etnica israeliana, che vede come potenziale modello per paesi con uno spiccato anelito nazionalista. Nei suoi scritti ricorrono più frequentemente studi sui casi dell’ex URSS e dell’ex Jugoslavia.

⁶³ I due termini sono utilizzati spesso abbastanza indistintamente negli scritti dell’autore.

⁶⁴ Gli esempi riportati relativi allo spazio ex sovietico sono l’Estonia e la Lettonia che, per esempio in materia di leggi sull’immigrazione, la cittadinanza e la naturalizzazione, hanno assunto la dottrina di stato della restaurazione (cioè il ritorno alla situazione legale precedente al 1940) per legittimare il rifiuto al riconoscimento della cittadinanza –e quindi dei diritti politici - ai residenti russi. Cfr. in proposito anche BRUBAKER R. *Citizenship Struggles in Soviet Successor States*, in “IMR”, Vol. XXVI, n. 2, Summer 1997, o dal sito www.sscnet.ucla.edu/soc/faculty/brubaker (29/06/2007).

condivisa. Come nota lo Smooha, però, attualmente gli strumenti di resistenza alla coercizione sono più efficaci, le *elite* nazionali sono in grado di mobilitare con più efficienza le masse, e la comunità internazionale è divenuta più sensibile al tema della tutela delle minoranze e della preservazione delle differenze culturali⁶⁵.

I gruppi dei modelli democratici sono invece due, di cui il primo a sua volta suddiviso in sottotipi. Si distinguono le democrazie civili da quelle etniche. Appartengono al primo gruppo la democrazia individuale liberale, quella repubblicana liberale, quella consociativa e quella multinazionale. La prima è un modello solo teorico, secondo il quale lo stato riconosce solo la cittadinanza e nessuna nazionalità, la società è atomizzata e i cittadini non avvertono la necessità di marcatori nazionali. La seconda invece prevede che lo Stato sia identificato con una determinata lingua e cultura e che l'inclusione in esso passi attraverso l'accettazione di esse e degli scopi nazionali. Questo è il solo criterio d'inclusione o esclusione dalla cittadinanza, la cui assunzione non passa attraverso requisiti di natura etnica, razziale, religiosa. È un sistema aperto, in cui però la nazionalità dominante è fortemente pervasiva, e, attraverso gli strumenti di governo e civili (il sistema di istruzione, la leva militare, la cultura popolare e la ricostruzione storica), tende a rimuovere o assimilare i gruppi minoritari⁶⁶. Nella democrazia consociativa invece i cittadini oltre a godere di diritti individuali godono di diritti collettivi, poiché le varie nazionalità sono riconosciute dallo Stato e le varie comunità etno-nazionali dispongono per legge di tutti gli strumenti per preservare la propria identità (sistema scolastico, *mass media*, bi o pluri linguismo). I governi devono necessariamente includere membri di tutte le comunità e ognuna di essa gode del potere di veto riguardo a decisioni che riguardino i diritti fondamentali del proprio gruppo⁶⁷. La democrazia multinazionale prevede il riconoscimento delle diverse componenti nazionali e il conseguente rispetto dei diritti collettivi che permettono loro di preservare il proprio retaggio culturale. La super-nazione che diviene lo Stato concede il "diritto di non essere d'accordo" su tutto, eccetto per l'accettazione di valori liberali quali il relativismo, l'autonomia personale, il pensiero critico, il valore del criticismo, l'apertura verso nuove idee, la libera espressione, benefici del confronto e del miscuglio, il rispetto degli altri e il diritto di sbagliare⁶⁸. Numerosi paesi occidentali stanno transitando verso questa forma⁶⁹ senza dover intaccare il proprio sistema giuridico, in genere, ma solo attraverso una maggior promozione del pensiero plurinazionale.

⁶⁵ SMOOHA S., *The model of Ethnic Democracy*, *Op. cit.*, p. 7.

⁶⁶ L'esempio riportato è quello della Repubblica di Francia, p. 11-12.

⁶⁷ Esempi di tale modello sono la Svizzera, il Belgio, il Canada, alcuni studiosi includono la democrazia indiana. *Ibid.*, p. 13-14.

⁶⁸ *Ibid.*, p. 16.

⁶⁹ Paesi Bassi, Inghilterra, Sud Africa, Nuova Zelanda, Stati Uniti, *Ibid.*, p. 17.

La democrazia etnica invece è il tentativo di conciliare due principi configgenti: quello democratico, che prevede l'uguaglianza dei cittadini, e quello gerarchico fra diverse etnie, secondo il quale la dominante gode di più diritti o privilegi della/e altra/e. I motivi per cui si afferma un siffatto tipo di regime dipende da alcuni fattori. Il primo è che la nazione è precedente allo stato, cioè prima della sua istituzionalizzazione politica, un senso di nazionalità pronunciato ha già dato forma a una nazione in potenza, che attende solo gli strumenti istituzionali e politici per divenire atto. Tale nazionalità si considererà quindi quella dominante e *per* – con accezione sia finale che causale - la quale nasce lo Stato. Cittadinanza e nazionalità saranno pertanto distinte, e la seconda avrà la precedenza sulla prima, gli interessi della quale lo Stato intero si deve fare carico di tutelare e promuovere. La società sarà sempre in stato di mobilitazione, caratteristica questa delle collettività ideologizzate, per continuare a perseguire lo scopo della non assimilazione e della preservazione degli attributi nazionali, incoraggiando il timore e la diffidenza verso le minoranze e potendo limitare, anche con strumenti di legge, matrimoni misti, naturalizzazioni non secondo lo *jus sanguinis*, promiscuità culturale, sbilanciamento demografico, incremento del potere delle minoranze nelle varie sfere sociali. Al medesimo tempo, però, le minoranze godono dei diritti riconosciuti dai trattati internazionali, hanno diritti sociali e politici, partecipano alla vita parlamentare e all'interno di essa, così come all'esterno, hanno gli strumenti per migliorare la propria condizione. Se il principio di nazionalità precede la nascita dello stato e l'impegno a seguire i dettami della democrazia, facilmente la nazione che emergerà sarà nella migliore delle ipotesi etno-democratica, con un accento maggiore su uno o l'altro dei due fondamenti che si cerca di conciliare. I paesi caucasici rientrano in questa genesi, e mantengono le principali caratteristiche di stabilità di un'etno-democrazia, cioè una solida e protetta maggioranza numerica della nazionalità dominante, il fatto che essa sia di origine indigena, che si abbiano più minoranze e non una sola omogenea e numerosa, il supporto delle diaspore, il senso di pericolo che compatta la popolazione verso lo scopo della preservazione della propria identità e nazione. I gradi in cui esse possono essere più "etniche" o più "democratiche" variano a seconda della paura di instabilità, dal contesto contingente a livello sia geografico che politico, dalla volontà della classe dirigente e dalla società civile.

Smootha sostiene che l'etno-democrazia non sia una democrazia imperfetta, lacunosa o in via di transizione, ma un tipo differente, che ha i vantaggi di riconoscere i diritti collettivi, là dove spesso vengono ignorati nella presunzione di una omogeneità nazionale, e di gestire meglio i nazionalismi.

Lasciando sospeso un giudizio sul modello, se ne riconosce la validità per descrivere le democrazie caucasiche, anche se forse più come democrazie nazionaliste che come etno-democrazie⁷⁰. I recenti provvedimenti legislativi armeni sulla doppia cittadinanza, e la precedenza concessa agli Armeni di trasferirsi in Armenia rispetto a Russi o Azeri anche autoctoni, dimostrano il netto prevalere dello *jus sanguinis* sullo *jus soli*, quindi della nazionalità sulla cittadinanza. I nuovi stati, intenti nell'opera di creare un nuovo corpo di cittadini, si sono mossi in modo selettivo, allontanando elementi non nazionali e continuando a oggi a rafforzare la posizione della nazionalità dominante, che, nel caso armeno, è divenuta quasi l'esclusiva. Scegliere un fondamento non nazionalista ma territoriale sarebbe stato sicuramente più inclusivo, comportando l'estensione automatica della cittadinanza a tutti i residenti indipendentemente dalle origini, la lingua, il credo, il retaggio culturale, l'identità nazionale. Questo ne avrebbe fatto, come per il caso della Federazione Russa, degli eredi del plurinazionalismo sovietico. Ma Armenia, Azerbaijan e Georgia si autodefiniscono *in primis* come eredi delle tre repubbliche che erano sorte alla fine della prima guerra mondiale, nonché delle proprie precedenti remote statualità, quindi non nuovi stati ma stati "ristabiliti". L'ambizione che ne consegue è quella di tornare ad avere lo stesso corpo di cittadinanza che ci sarebbe stato, si presume, senza l'intermezzo sovietico, o che fu, si mitopietizza, in un passato remoto: compatte e omogenee comunità mono-nazionali, nelle quali fioriva l'arte, la cultura e il diritto *puramente* armeni, azeri o georgiani.

Il richiamo alle origini e il senso di necessità di ri-radicalarsi nel percorso della propria storia è talmente forte che i miti e gli eroi del passato incidono fortemente sull'immaginario collettivo, anche se si mistificano realtà storiche che non sono esistite o che avevano le medesime caratteristiche di scambio e pluri-nazionalità di quelle attuali.

Trovare il giusto punto di equilibrio fra la spinta delle identità nazionali e i valori universali dei diritti umani è la sfida del modello democratico nel Caucaso. Esso deve dimostrare la propria duttilità, flessibilità, capacità di forgiare le istituzioni e la vita politica dei paesi in modo tale da evitare le fratture fra la teoria e la prassi. Esse infatti gettano discredito sulla teoria, e spesso sui principi che vi sottostanno, e fanno sì che la prassi degeneri verso ingovernabili realtà alternative, con proprie regole, valori, forme e logiche di potere, un proprio diritto e sviluppo. Allo stesso

⁷⁰ Si preferisce la definizione di *democrazia nazionale* rispetto a *etno-democrazia* per motivi etimologici e del sentire comune: mentre la radice greca *ethnos* fa riferimento a una stirpe, popolo e "razza", il latino *natione(m)* deriva dal participio passato *natus* del verbo *nasci*, e si ritiene quindi più atto a descrivere, scevro da non chiari elementi "razziali" i complessi di individui accomunati da origini, tradizioni storiche, lingua, religioni e costumi, caratterizzati dalla consapevolezza di tali legami. Nell'auto-definirsi i popoli accettano generalmente con facilità la definizione di nazione, e nel nome di essa muovono le proprie rivendicazioni, mentre quella di etnia viene vissuta in modo più problematico e talvolta con disagio, a testimoniare ulteriormente la relatività dei concetti.

tempo deve riuscire a ricomporre lo scollamento fra le pressioni locali e i diritti universali. Le prime non possono essere relegate come espressioni marginali, o demonizzate e incomprese, perché la democrazia, per essere tale, non può che essere espressione del popolo su cui si esercita. Armenia, Azerbaijan e Georgia erano stati mossi dal proprio nazionalismo, ciò è innegabile. Come questo aspetto debba essere rappresentato senza però divenire un ostacolo al progresso democratico è il difficile compromesso che *elite* politiche responsabili dovrebbero perseguire.